

Il Guado dell' Antico Mulino



PERIODICO DELLA GENTE GUADENSE



IL DIRETTORE CI SCRIVE

Gentili lettrici e lettori, eccoci di nuovo insieme con questo irrinunciabile numero natalizio del nostro periodico. L'avrete sicuramente notato. Dopo il prevedibile timido inizio del primo anno, il Guado è entrato in una fase di consolidamento assumendo una decisa connotazione semestrale, non tanto per mancanza di testi da pubblicare, quanto per i costi di stampa.

Non soltanto a nostro modesto parere, ma anche di molti cittadini, il Guado sta ritagliandosi uno spazio sempre più qualificato nella realtà locale di San Pietro in Gu. Senza voler peccare di presunzione possiamo sostenere che questo nostro e Vostro periodico è, a buona ragione, invidiato nelle comunità confinanti e non solo.

Desidero sottolineare che il Guado non è solamente merito nostro in quanto ci giungono con sempre maggiore frequenza il Vostro imprescindibile sostegno morale e l'incoraggiamento a continuare.

Da parte nostra, la volontà, la dedizione, la cura, l'impegno a migliorarci, non sono fin qui venuti meno alla pari del prezioso sostegno economico delle ditte che concorrono alla stampa gratuita e che qui vogliamo pubblicamente ringraziare.

Mi è gradita anche l'occasione per rivolgere a tutti Voi, a nome del gruppo di redazione, i sinceri auguri di Buon Natale e di un prospero Nuovo Anno.

Tommasino Giaretta

Il Guado dell'Antico Mulino, periodico della Gente Guadense

Registrato presso il Tribunale di Padova al N° 1977 del Registro Stampa in data 04/11/2005

Direttore Responsabile: Tommasino Giaretta

Redattore Capo: Piersilvio Brotto

Comitato di Redazione: Mariano Leonardi, Franco Sfameni, Livio Sovilla.

Hanno collaborato: D. Binaghi, A. De Boni, S. Galdeman, N. Gasparetto, A. Munari.

Editore: Pro Loco Guadense, Piazza Grandina 24, San Pietro in Gu

Tipolitografia: Arti Grafiche Urbani s.n.c. - Sandrigo.

Impaginazione ed elaborazione grafica: Enrico Piasente e Piersilvio Brotto.

Servizi fotografici: Piersilvio Brotto, Franco Sfameni, Roberto Zaccaria, Gianfranco Bordignon

Foto d'archivio: Valsacchi Cesare e Marchetti Beniamino.

Il Guado dell'Antico Mulino si trova anche on-line nel sito <http://www.sanpietroingu.net/proloco>

Indice:

Sancte Petre, en Guete.....	pag. 3	Medagliere del Palio 2007	pag. 22
La Pro Loco Guadense.....	pag. 8	Palio 2008: Programma.....	pag. 23
Il piacere di raccontare.....	pag. 9	La Pedalata e la Festa delle Contrade.....	pag. 24
Era scritto nelle stelle.....	pag. 10	Nonna Rosa.....	pag. 25
La Nuova Era	pag. 12	I diritto di esistere.....	pag. 28
Alla scoperta di poesie e poeti.....	pag. 14	La Dottora.....	pag. 30
Il Go', alla metà del '900 (5° puntata)...	pag. 16	Cercando aeroporti.....	pag. 31
Bicicletta, che passione!.....	pag. 17	Il presepio.....	pag. 37
La sesoea, la trebbia e la dolce Maria..	pag. 18	Nadae.....	pag. 40
Il Palio delle Contrade.....	pag. 21	La Befana.....	pag. 42
		Trent'anni... e li dimostra!.....	pag. 46



In copertina: riproduzione del dipinto "Il mulino" di Aurelio Pettenuzzo; all'interno riproduzione de "Il Castellaro" (p.3) e di "Via Postumia Antica" (p.6), con la cortese autorizzazione della VDMFK (Associazione dei pittori che dipingono con la bocca e il piede), Schaan Liechtenstein.

SANCTE PETRE, EN GUETE!

La Vera e Autentica Storia sull'origine di San Pietro in Gu

di Piersilvio Brotto

C'era una volta, tanto ma tanto tempo fa, una grande lingua di terra compresa tra due fiumi, sperduta in mezzo ai boschi, dove viveva un grande Signore, molto ricco, padrone assoluto di tutte le terre che un cavallo poteva attraversare, senza fermarsi mai, in un'intera giornata.

Lui abitava in un castello all'interno delle sue proprietà, al sicuro dai ladri, dai banditi e dai due fiumi, che ogni tanto, in autunno, straripavano inondando anche le capanne di paglia e fango degli umili servi del ricco Epulone....

Per poter vivere, o meglio, per non morire di fame, tutti dovevano lavorare dall'estate all'inverno e dall'inverno all'estate nelle immense proprietà di quel Castellano. Come ricompensa per le loro fatiche, questi poveri schiavi ricevevano, quando il Signore faceva macinare il grano nell'unico mulino, che pure gli apparteneva, solo un sacco di crusca a famiglia, perché diceva che Lui aveva anche tanti maiali da sfamare, che dovevano essere belli e grassi, quando faceva le sue feste con i suoi amici, padroni di altri castelli nei territori confinanti.

A macinare il grano ci pensava il suo mugnaio di fiducia, che tutti chiamavano "Farina", perché passava per le strade del Feudo sempre ricoperto di un dito di polvere bianca, parte farina, parte polvere sollevata dagli zoccoli pesanti del suo cavallo nero, dagli occhi striati di rosso per le vene scoppiate a causa delle grandi fatiche cui era sottoposto. Per questo

motivo, quando lo vedevano spuntare da dietro l'ultima curva, gli abitanti dicevano: "Ecco che arriva Lucifero!".

Il mugnaio faceva sempre lo stesso lungo giro in mezzo alle proprietà del suo Signore per ritirare il grano conservato nei granai del "Castelaro" e per distribuire ai bifolchi, ai boscaioli e agli obbligati le loro razioni di crusca mensile.



"Il Castellaro", acquerello di Aurelio Pettenuzzo

Partiva dal suo mulino immerso nella foresta in riva al fiume "Armentula", in località "Lanzade" e poi, pigramente, imboccava la stradiciola, sinuosa come un serpente, posta fra i due corsi d'acqua che attraversavano il bosco della "Canonica". Qui consegnava parte



Cartotecnica Postumia SpA
Via Provinciale, 15
Carmignano di Brenta (PD)
Tel. 049 9438999 - Fax 049 5958785
postumia@postumia.it - www.postumia.it

Carrier Bags



Square-bottom bags

Paper rolls



del suo carico, la più misera, per poi far tappa in riva a un fiume o a un guado in un luogo chiamato "Vadum" ora detto "Go".

Quando la stagione era asciutta o il gelo faceva ghiacciare l'acqua, era possibile passare al di là di quella zona paludosa e arrivare al castello, al "CanFriolo", nome che solo pochi osavano pronunciare, facendo contemporaneamente un profondo inchino... e un segno della croce. Là viveva il Signore, in un edificio circondato da mura e fossato, che nessuno poteva dire come fosse, perché i costruttori, muratori, carpentieri e ingegneri, erano stati tutti uccisi alla fine dei lavori, per evitare anche solo il pericolo che rivelassero qualche segreto. Poco lontano dal castello aveva fatto costruire una montagna, la "Montagnola", alta fino al cielo, per poter osservare tutto quello che avveniva nei suoi possedimenti. L'avevano costruita i bifolchi, usando le loro rudimentali carriole, sbancando di mezzo metro tutto il terreno lì intorno. A ogni carriola svuotata sulla cima della montagna, ricevevano come viatico mezza libbra di pane nero e una nerbata sulle spalle, se la carriola non era "piena colma".

Quel giorno il mugnaio caricò per bene il suo

carretto, prelevando tanti sacchi di grano dai granai del "Castelaro", poi ripartì verso ovest, come al solito, con le sue gambe penzoloni dal carro trainato da Lucifero.

Strada facendo, passò accanto alla capanna di una vecchina, che lo aspettava dalle prime luci dell'alba, seduta su un gran sasso. Quando lo vide spuntare, lei si alzò lentamente, come fosse molto stanca. Aveva il volto avvizzito e le mani così magre che le ossa sembravano ricoperte solo di pelle giallastra.

L'umile donna gli affidò un vecchio sacco, riempito a metà. Erano i chicchi di grano recuperati pulendo con cura i granai del Signore e sottratti ai topi, perché era andata a grattare con le sue secche dita anche nelle loro tane, sotto i solai da loro bucati. Insieme con il grano aveva messo nel sacco, per compassione, anche alcune nidiate di topolini abbandonati in tutta fretta da mamma e papà topi, quando la loro tana era stata violata. Nelle settimane successive la vecchia si era poi dimenticata di loro, che però avevano trovato cibo in abbondanza nel sacco.

Il mugnaio non si fece impietosire dalla magrezza della cliente e le disse che le avrebbe



ARREDAMENTI MARANGONI



Via G.Marconi n°27 S.S. Postumia 53 - 35010 San Pietro in Gu (PD)

N° Tel. 049/9455269 – N° Fax 049/9459700

www.arredamentimarangoni.it – info@arredamentimarangoni.it

macinato il grano solo in cambio dell'orcio di vino rosso che la poverina custodiva sotto il letto e che lei usava per dare un po' di calore al marito nelle più fredde giornate d'inverno o per disinfettare le ferite dei figli, quando si ferivano con l'accetta nei duri lavori del bosco.

Così, la povera donna, nella speranza di avere del pane, si privò del vino.

Strada facendo, lungo la vecchia Postumia, fiancheggiata da querce secolari e vecchi ontani, il mugnaio tracannò tutto il dolce liquore e poi cadde addormentato sopra il carretto.

Mentre Lucifero, che la strada la conosceva a memoria, trasportava il mugnaio verso il mulino, i topolini ormai cresciuti, spaventati dal fracasso che facevano le ruote sul selciato della vecchia strada romana, sbucarono dal sacco semivuoto, ma subito dopo si rifugiarono prima in un sacco vicino, poi in un altro e poi in un altro ancora, quasi a gara, bucadoli tutti.

A ogni scossone del carretto una manciata di grano usciva dai sacchi e finiva per terra lungo la via.

Era quasi sera quando Lucifero si fermò, vicino alla ruota del mulino di "Farina", dopo aver attraversato la via "Levata" e tutto il territorio di "Bulcano" e dell' "Armentula".

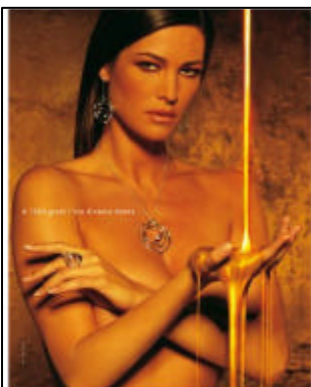
Il vecchio mugnaio si risvegliò, con la testa pesante ma la "botte" piena, accanto allo scroscio d'acqua del suo mulino. Si guardò dietro, stropicciandosi gli occhi, stupito nel vedere i sacchi flosci, posati come stracci sulle vecchie tavole sconnesse del carretto. Si sentiva troppo stanco per ripercorrere la strada fatta e cercare di recuperare il grano disseminato sul terreno e inoltre era ormai buio.



Se la prese con il cavallo, che riempì di frustate, dopo averlo legato alla greppia priva di fieno. Poi se ne andò a letto, senza mangiare anche lui, tanto aveva bevuto.

La mattina dopo, lungo la strada percorsa dal mugnaio, del grano non c'era più traccia. Un po' lo avevano recuperato i figlioletti dei bifolchi, un po' le loro nonne avvizzite, e il resto lo aveva sparso il vento, disseminandolo per tutta la campagna d'intorno.

Al vecchio mugnaio non restò che cercare consiglio dal suo fidato amico il quale, per mestiere, dopo le alluvioni raccoglieva sassi sul greto del fiume "Medoacus", li cuoceva in una fornace, una "calcara" a "CarmeGnano", e quasi per incanto quei sassi diventavano come miracolosi: se bagnati, ribollivano producendo calore e si trasformavano in una poltiglia bianchissima che, impastata con la sabbia, era una malta che teneva unite le pietre delle case dei signori. Il suo vecchio amico, che ne sapeva una più del diavolo, gli consigliò di sbriciolare e macinare quei sassi, di riempire i sacchi di quella polvere bianca così



Zorzi



Oro
Gioielli
Orologi

Laboratorio creazioni di oreficeria

SI ACQUISTA ORO USATO IN CAMBIO MERCE

LONGINES

SECTOR

ChronoTech

DonnaOro

CITIZEN

roberto cavalli

CHIMENTO

FOSSIL

NOMINATION

MORELLATO
Gioielli da vivere.

TRULY INSPIRO

CARMIGNANO DI BRENTA (PD) - Via Marconi, 38. Tel./Fax: 049/5957303 E-mail: zorzigioidelli@gmail.com

ottenuta, simile alla farina, e di portarli al castello, per tentare di evitare l'impiccagione. Così fece il mugnaio e consegnò il suo carico al fedele fattore, il quale fece portare subito i sacchi al forno del castello, perché stavano per arrivare gli amici del Signore, per la festa del raccolto.

I sacchi furono svuotati nella grande impastatrice e poi i servi ci versarono sopra lievito in abbondanza e l'acqua purissima delle risorgive. Meraviglia! L'impasto cominciò non solo a lievitare a dismisura, ma anche a ribollire, mandando schizzi bollenti tutt'intorno. I servi ebbero paura e scapparono, dopo aver chiuso le porte della stanza. La massa bianca, lattiginosa, bollente, crebbe e crebbe, riempì la stanza, scardinò le porte e seppellì, come una valanga, tutti i commensali raccolti nel salone accanto. Poi fece crollare i muri esterni del castello, che andarono a colmare il fossato intorno. Da allora il "CanFriolo" non esiste più, come non esistono più i suoi crudeli padroni. E il Destino ha voluto che anche la Montagnola venisse completamente spianata e che la terra, intrisa di tanto sudore e testimone di tante umiliazioni, finisse sparsa lungo "la Brenta".

Con le piogge autunnali, il grano sparso sul terreno germogliò e, a San Martino, il territorio lungo la Postumia assunse un meraviglioso colore verde smeraldo. Ai caldi raggi del sole della primavera, il grano formò delle grosse spighe, che poi maturarono in un bel colore



"Via Postumia Antica" tecnica mista di Aurelio Pettenuzzo

giallo oro.

Alla ricorrenza del martirio di S. Pietro, alla fine di giugno, i bifolchi, i mezzadri, gli obbligati, le vecchine, i bambini, uscirono dalle loro capanne e, muniti di affilati falchetti, raccolsero le bionde spighe e poi portarono il grano raccolto al nuovo piccolo mulino, costruito da loro, in una località da allora denominata "Molinetto". Erano tutti veramente felici e, usando la loro strana lingua, mezzo latino e mezzo tedesco arcaico, dicevano, riconoscenti verso il loro santo patrono: "Sancte Petre, en Guete!"⁽¹⁾



articoli promopubblicitari
abbigliamento da lavoro
regali aziendali
grafica e comunicazione

Via della Repubblica, 27 / A
36066 Sandrigo (VI)
Tel. 0444.751343
Fax 0444.750410
E-mail: trezetamedia@virgilio.it

Loro volevano dire: "Grazie, San Pietro, e buon appetito!". Finalmente potevano mangiare anche loro il pane fatto con la farina, mentre la crusca la riservarono ai maiali, che ora potevano allevare.

Da allora la festa si ripeté ogni anno, e, con il passare del tempo, il luogo dove erano successi questi fatti venne indicato con la frase augurale che si scambiavano i suoi abitanti: , "Sancte Petre, en Guete", in seguito storpiato in "Sancto Petro in Gude" e ora "San Pietro in Gu".

L'azzurro del cielo riflesso nell'acqua del fiume Go, il rosso del vino della vecchietta del Castellaro, il verde dei germogli di grano lungo l'antica Postumia e il giallo delle spighe mature trebbiate all'Armedola sono rimasti, nelle loro bandiere, a ricordo di questi fatti di un passato ormai lontano ma giammai dimenticato.

E il mugnaio? Di lui si è persa ogni traccia, ma se vi capita di andare a Lanzè, in via Mulino sull'Armedola, non abbiate timore di acquistare farina bianca o altro dal mugnaio Farina, perché di sicuro non c'entra con questa storia se non per il fatto di avere lo stesso cognome!

⁽¹⁾ *Nel dialetto tedesco parlato in Svizzera, a nord del San Gottardo, "en Guete" significa "buon appetito".*



**COLAZIONI
APERITIVI A BUFFET
PRANZI DI LAVORO
BIRRERIA E PIZZERIA**



Via Marconi, 35
San Pietro in Gu (PD)
Tel. 049 5991138
Aperto tutti i giorni



**ricostruzione
pneumatici
centri tecnici
pneumatici**

**Sede:
BOLZANO VICENTINO (VI)
VIA GORIZIA, 19 – TEL. 0444 350111**

Negoziò 1:
SAN GIORGIO IN BOSCO (PD)
Via Valsugana, 342/B – TEL 049 5996660

Negoziò 2:
PORCIA DI PORDENONE (PN)
Corso Italia, 51/B – TEL 0434 921829

**FALEGNAMERIA
BARCO s.n.c.**

**MOBILI
SU MISURA**

**PRODUZIONE
BLINDATI**

**PRODUZIONE
INFISSI**

E-mail: falegnameriabarco@virgilio.it

Via Don Milani, 13 • S. Pietro in Gu (PD) • Tel. 049.599.11.65 • Fax 049.945.91.40 • Cell. 336.283.077

LA PRO LOCO GUADENSE

La Pro Loco rende omaggio alla memoria di Dilvo Rigoni, Pasqua Chiomento, Antonio Cappozzo e don Francesco Marchesini, tutti, a vario titolo, a lungo impegnati a favore della comunità guadense.

La loro partenza lascia un vuoto notevole tra le file della Pro Loco.

Li vogliamo ricordare con queste semplici e spontanee immagini che li ritraggono in momenti di presenza nelle nostre strutture.



Di don Francesco riportiamo l'augurio, formulato nell'Aprile 1972, in occasione dell'uscita del primo numero del notiziario autonomo della Pro Loco "Il Guado":

"Vivat, crescat, floreat... Ogni cosa buona ha diritto di vivere. Ogni iniziativa utile alla società deve crescere. Ogni incontro umano che sappia valorizzare le varie capacità di crescita della comunità, deve essere incoraggiato a fiorire.

Così sia "IL GUADO" e la "Pro Loco Guadense" che ne ha curato la nascita: un incontro sincero e fattivo fra cittadini, che apre il dialogo verso iniziative comuni, al fine di rendere sempre migliore la nostra comunità guadense."

Loro hanno dato con generosità e ci lasciano un esempio degno di essere seguito.

Seguiamoli, imitiamoli, continuiamo a impegnarci, nelle molteplici forme del volontariato, a favore del prossimo.

Per quanto riguarda la Pro Loco, presto si potrà rinnovare la propria adesione all'Associazione e in primavera partecipare al rinnovo del Consiglio Direttivo. Solo con una massiccia e attiva partecipazione di giovani e anziani si potrà proseguire con le attività e le iniziative che da anni animano la vita civica guadense e proporre anche di nuove per migliorarla sempre più.

LA PRO LOCO

INFORMA

Nella Dichiarazione dei Redditi 2006 sono stati devoluti alla Pro Loco Guadense
1229 Euro lordi, circa 1000 Euro netti,
che sono stati usati per la Festa dell'Anziano 2007.

IL PIACERE DI RACCONTARE... E ASCOLTARE

di Sonia Galdeman

Qualche giorno fa sono andata a trovare uno zio, mi son seduta e l'ho ascoltato.

Quanto bisogno hanno le persone sole di essere ascoltate, di avere qualcuno vicino, di avere un po' di compagnia, e che risorsa di informazioni, di ricordi, di nozioni e di storie sconosciute sono....

“Quando non c'era la televisione...” ha esordito, accarezzandosi il mento con la mano raggrinzita, seduto sulla sua poltrona, guardando fuori dalla finestra “e non parlo del computer, o di tutte quelle cose che avete voi giovani....la sera cenavamo presto e poi andavamo tutti in stalla per scaldarci grazie al calore che ci offrivano le bestie....Era un'occasione per stare un po' in compagnia e per concludere una faticosa giornata di lavoro...e facevamo filò. Gli uomini riparavano qualche vecchio attrezzo, le donne rammendavano, cucivano, lavoravano a maglia e le bambine giocavano con le bamboleI bambini alla fioca luce di una misera lampada a petrolio, el canfin , si sfidavano a trea... Ma soprattutto era un'occasione per raccontarci storie e leggende, fatti veri, le atrocità della guerra e le prodezze dei nostri ragazzi, ma anche leggende, fiabe, storie che incantavano, appassionavano, spaventavano , ma che si concludevano con il migliore degli esiti, di solito un principe che salvava la situazione...Nella nostre storie c'erano poi diavoli e orchi, folletti che durante la notte intrecciavano le code dei cavalli per poi slegarle il mattino, streghe, draghi fantastici, situazioni terrificanti risolte per lo più dall'ingegno dei contadini.

Altre storie davano una spiegazione “naturale” ai fatti, altre parlavano della vita dei campi, di animali, di santi e di miracoli...”

“...Ma non ti ricordi che quando eri piccola andavamo insieme nel campo, e tu, ricoperta di mantelle di lana e berretti fin sopra gli occhi, mi aiutavi a fare con i rami degli alberi tagliati le “*fassine*”, che caricavamo sopra alla carriola di legno e che accatastavamo in “*teda*”? E poi entravamo in cucina e al caldo della stufa mangiavamo la zuppa? E che la nonna ti faceva le frittelle con i “*fiuri de sucara*”? E che poi, forse memore dei vecchi tempi, finché aspettava che la mamma venisse a prenderti dal lavoro, ti raccontava un sacco di storie?”

Poi lo zio si alza, va verso la libreria e apre una specie di diario... “Senti questa, te la ricordi?”.

“Era la fine del mese di gennaio e faceva un gran freddo. Una coppia di merli (che allora avevano le piume bianche) svolazzava sulla desolata campagna alla ricerca di un posto per costruire il loro nido. Stanchi e intirizziti dal gelo gli uccelli giunsero infine ad uno sperduto casolare dal cui camino usciva un invitante fil di fumo: il posto ideale per scaldarsi....” E si schiarì la voce, per poi continuare “Entrarono dunque nel camino e vi restarono tre giorni e tre notti. Arrivò febbraio e con esso un pallido sole. I merli decisero di sgranchirsi le ali con qualche piccolo volo, uscirono dalla canna, ma sorpresi si guardarono e si accorsero di essere diventati, grazie alla fuliggine, tutti neri....Solo le zampe e il becco erano rimasti gialli....Da allora tutti i merli nacquero neri e i giorni più freddi dell'inverno vengono chiamati i giorni della merla....”

Chiuse quella specie di vecchio diario polveroso e ingiallito e guardò fuori dalla finestra con nostalgia, ma contento di aver condiviso con me quel pezzo di vita, così vicino nel passato, ma così abissalmente lontano dalla nostra quotidianità, che non lascia spazio alle storie, ai ricordi, alla capacità di stupire e di stupirsi....Un tempo la vita era scandita non dall'orologio, dai bip o dagli squilli del cellulare, da timer e appuntamenti, ma dalla natura, dall'andamento del sole nel cielo, nonché da feste ed eventi sacri.

“ E poi, tu che vai con i bambini a fare l'Acr, potresti fare come facevamo noi per la festa di San Pietro e Paolo, il 29 giugno”, riprese con l'entusiasmo di chi vuole insegnarti qualcosa, felice di essere ascoltato.... “La notte prima si prendeva un fiasco privato dell'impagliatura, un fiasco da burro, lo si riempiva d'acqua e vi si lasciava cadere, con estrema delicatezza un albume d'uovo...Si portava il fiasco nell'orto, lo si posizionava tra l'erba di modo che ricevesse i benefici della rugiada ...e si aspettava trepidanti fino al mattino seguente....Era un rito per ricordare che San Pietro, prima di essere il primo degli Apostoli, era un semplice pescatore, di umili origini, nonché un segno di

buon auspicio per prevedere l'andamento del tempo meteorologico che avrebbe condizionato i raccolti nel campo e nell'orto. Se l'albume si espandeva verso l'alto, lasciando intravedere la sagoma di San Pietro, il tempo sarebbe stato solare e sereno, se invece formava della specie di vele, allora sarebbe arrivata la pioggia e il maltempo....E mi ricordo che i bambini venivano in cucina tenendo il fiasco come un trofeo, dicendo:-L'è vero, l'è vero, l'è rivà San Piero (o la Barca di San Piero), a seconda dell'evento...."

Mi sembra di ricordare che mia nonna citava spesso un proverbio che diceva che se pioveva da San Piero, pioveva per un anno intero...

Ma non ho chiesto conferma perché mio zio ha cominciato a raccontarmi di come un tempo i ragazzi si divertissero a trasformare in melodici e raffinati strumenti musicali foglie, fiori o fili d'erba: "*Se perdevimo via con poco... noialtri...*" Facevano una specie di trombetta togliendo il fiore dal gambo del tarassaco (pisacan), o con le foglie "*dea sucara*", o con quelle ancora accartocciate "*dea canevera*", o ancora con le campanelle, quei fiori biancastri delle piante rampicanti....

(i testi traggono spunto da "Pomo, pomo vero..."copyright by "Provincia di Padova")

ERA SCRITTO NELLE STELLE...

di Dilvo Rigoni

Esistono molti modi, luoghi, circostanze ed occasioni per fare conoscenze, che possono durare un'ora, un giorno, un anno, oppure tutta una vita.

Ad esempio, si possono incontrare persone con cui s'instaura un rapporto sentimentale o d'amicizia, più o meno duraturo, nelle circostanze più disparate: in discoteca, al supermercato, ad una festa di matrimonio, ad una sagra paesana, perfino ad un funerale e via dicendo.

Come ho incontrato io la mia "anima gemella"?

Pur essendo avvenuto in uno dei luoghi canonici sopra citati, l'incontro è stato del tutto casuale ed imprevedibile, perché io, in quel luogo, non volevo e non dovevo esserci.

A quel tempo, trentanove anni fa, con Andrea ed Elio facevo parte di un trio di inseparabili amici, che trascorrevano insieme ogni minuto del tempo libero, con assoluta unità d'intenti: eravamo come la classica offerta 3x1 dei supermercati (paghi 1 e prendi 3), nel senso che, se qualcuno cercava uno qualsiasi di noi, trovava anche gli altri due.

La storia ebbe inizio in una Domenica di metà Maggio, nel Bar Marcello, dove solitamente passavamo i pomeriggi giocando a carte o conversando con altri amici, tirando a sera.

Quel giorno, non era mai successo prima, alle quindici, improvvisamente nel bar ci trovammo noi tre soli, tre pellegrini in mezzo al deserto.

Ci guardammo in faccia ed Andrea esclamò sconsolato: "E adesso, che facciamo?"

Gli fece eco Elio: "Già, che facciamo? Ci sarebbe sagra ai Boschi (frazione di Carmignano di Brenta): perché non ci andiamo?".

"Eh no, ragazzi, alla sagra no – intervenni io – lo sapete bene che io odio le sagre! Troviamo qualche altro diversivo, ma alla sagra no".

Infatti, fin da ragazzino, non ho mai amato il baccano e la confusione delle feste paesane, anche se ora ci sono sempre dentro fino al collo, per motivi di servizio nella Pro Loco Guadense.

Ma gli altri due amici restarono fermi nella loro scelta ed io, poiché mi sono sempre reputato un tipo democratico, dovetti piegarmi alla maggioranza e così salimmo nella mia vecchia "500 Fiat" e ci avviammo al "luogo di penitenza".

Parcheggiata l'auto poco lontano, ci avviammo a piedi e, all'ingresso del parco giostre, incontrammo una ragazza in compagnia di suo cognato, che io conoscevo perché di San Pietro in Gu e che aveva sposato la sorella maggiore.

Conoscevo un po' anche la ragazza, per via di una richiesta di lavoro presentata dove io ero impiegato e per altre sue successive visite, sempre sul posto di lavoro.

Inaspettatamente, lei si rivolse a me, chiedendo: "Mi porti alla sagra, questa sera?".

Preso alla sprovvista, un po' per non essere scortese ma soprattutto, devo confessarlo, perché mi sentii lusingato, accettai e ci accordammo di trovarci alle 20,30 davanti alla giostra dell'autoscontro.

Quella sera, sempre accompagnato dai miei due scudieri, mi presentai, tutto agghindato e profumato, leggermente in anticipo al luogo dell'appuntamento.

Arrivano le 20,30 ma lei non si presenta: "Sarà in ritardo, come amano fare tutte le donne", penso io ed intanto passiamo un po' di tempo a guardarci intorno e veder girare le automobili.

Alle 21,00 ancora lei non si vede e già cominciavo ad innervosirmi, fumando una sigaretta via l'altra.

Lei abitava proprio a lato del parco giostre, tanto che dal luogo dell'incontro potevo vedere chiaramente il suo cortile davanti a casa.

Dopo un'altra mezz'ora d'attesa, mentre stavo pensando che forse avrei dovuto prelevarla a casa, la vidi uscire in cortile, in compagnia di un aitante giovanotto.

A quella vista, il sangue mi andò al cervello e forse il fumo mi uscì dalle orecchie: rivolto ad Andrea ed Elio, sbottai arrabbiato:

"Il bidone, a me non lo tira nessuno! Non sono stato io a cercare lei, bensì il contrario. Stando così le cose, sapete che facciamo? Prendiamo un autoscontro ciascuno e giriamo nella pista, cercando di imbarcare le prime ragazze che troviamo e passiamo così questa maledetta serata". Detto e fatto.

Io davanti e gli altri due dietro, già al primo giro vidi giusto tre ragazze sul bordo, che guardavano le automobili girare, ridendo per gli scontri più violenti.

Chissà perché, fui attratto dalla ragazza di destra, una brunetta dall'espressione dolce: non era la più bella, anzi, vorrei dire che forse era la meno appariscente delle tre.

Subito mi fermai davanti a lei e, cercando di essere convincente, le chiesi: "Sale, signorina?".

Ma lei mi rispose gentilmente: "No, no, grazie". Come non detto, ripresi il mio giro, per riferirmi subito dopo nello stesso posto e ripetere la stessa, fatidica domanda: "Sale, signorina?" e ricevere la stessa identica risposta.

Ripresi la pista, testardamente deciso ad an-

dare avanti con la manfrina per tutta la sera, finché lei non fosse salita accanto a me o non se ne fosse andata.

Al terzo tentativo, stessa domanda e stesso diniego, se non che una signora, piccola e magra, che le stava a fianco e che poi conobbi essere una vicina di casa, intervenne dicendole:

"E monta, stupida! Di che cosa hai paura, che ti mangi qui, in mezzo alla gente?".

Il mio oggetto del desiderio le rispose candidamente: "Ma...se non lo conosco!".

"Appunto – ribattè la signora – se non lo conosci, questa è l'occasione per farlo!".

A queste parole convinte, finalmente si convinse a salire sull'autoscontro, imitata dalle altre due sue amiche, che presero posto una con Elio e l'altra con Andrea.

E, visto che prima si divertivano tanto a vedere gli scontri delle automobili, passammo una mezz'ora a cercare tutti gli urti possibili.

Lasciata la giostra dell'autoscontro, prendemmo a girovagare in mezzo ai baracconi, conversando come tutti vecchi amici e giocando alla pesca del pesce rosso e a quella degli anatrocchi.

Verso le 22,30 arrivò trafelata la ragazza dell'appuntamento, scusandosi per il ritardo e motivandolo con la visita imprevista di un suo cugino, cui aveva dovuto far compagnia.

Ma capì che aveva persa l'occasione, io accettai le sue scuse e lei se ne andò subito.

Con le tre nuove conoscenze finimmo la serata prendendo una coca cola al bar e poi, tutti a piedi, le accompagnammo a casa, poiché abitavano tutte a poca distanza l'una dall'altra e non lontano.

Manco a dirlo, ci lasciammo con l'appuntamento alla sera successiva, prelevandole dalla casa della mia "conquista", dove si sarebbero radunate.

Improvvisamente, era per il momento scomparsa la mia antipatia per le feste paesane!

E così, con lo stesso rituale, frequentammo tutte le serate della sagra di Boschi e, per un certo periodo, continuammo a rivedere insieme le tre ragazze anche a festa finita, godendo di un'allegria e pulita amicizia, che io ho conservato.

Poi, per un motivo o per l'altro, Andrea ed Elio presero altre strade ed altre amicizie femminili,

mentre io continuai imperterritito a frequentare in quel di Carmignano quella brunetta dall'aria dolce, che mi aveva conquistato con tre "No,no, grazie" dal bordo di una pista d'auto-scontro, in una sagra dove non volevo e non dovevo esserci, se non in compagnia di un'altra.

E, dopo tre anni di tranquillo fidanzamento, filai dritto dritto all'altare, con quella che da trentasei anni è mia moglie e madre dei miei figli.

Evidentemente, era scritto nelle stelle!...

LA NUOVA ERA

di Piersilvio Brotto

NB: Racconto poliuso, per due possibili livelli di lettura:

leggero, epidermico, per "sovvideve",...se non vuoi impegnarti più di tanto;

approfondito, per riflettere...e discutere magari un'intera serata, se proprio ti garba.

AVVERTENZA: La lettera "v" nelle parole in corsivo va letta come "r" moscia.

E' l'anno '69 della Nuova Era, da quando cioè è iniziato il nuovo calendario. Con questo è stato superato l'antiquato riferimento alla nascita di Cristo, personaggio definitivamente cancellato dalla Storia, dopo il trionfo dell'ultimo "romanzo scientifico" di Dan Brown. Il nuovo libro, infatti, ha seppellito, sotto i suoi 17 miliardi di copie, lo pseudostorico "Codice Da Vinci", il cui flop scientifico è stato rigorosamente documentato dal fatto che non ha superato i 500 milioni di copie.

Due giovani donne, sdraiate sulla spiaggia di un mare caraibico, conversano tra loro.

Smidlova, rivolta a Katrinn: "Mi danno *pvopvio* fastidio quei due selvaggi, che non *viescono* a *contvollarvsì*. E' *mezzova* che *votolano* sulla sabbia, come due animali in *calove!*".

Katrinn si gira ed anche lei vede la scena alle sue spalle: due giovani afroasiatici sembrano in preda a una frenesia d'amore, ormai scomparsa non solo dalle piazze e dai parchi del Vecchio Continente, ma anche dalle sue spiagge, da quando lo Stato ha disposto che, per motivi di salute e di ordine pubblico, il sole non lo si prende più all'aperto, ma sulle spiagge sintetiche delle Megalopoli, dove lo si può acquistare anche spray, nella gradazione più congeniale al proprio rango sociale.

Le due donne sono lì, forse per noia, sfuggite, dopo aver neutralizzato il microcip sottocutaneo, al controllo del Grande Inquisitore, il computer ultramoderno del Panstato Euroasiatico, che controlla e programma dislocazione, attività, pensieri e sentimenti dei Cittadini Felici.

Smidlova è sulla trentina, un corpo perfetto e sinuoso, dolcemente abbandonato sulla sabbia dorata.

Saranno le sei del pomeriggio e il sole, l'aria, l'ambiente, sembrano essere stati predisposti per offrire benessere e relax.

Katrinn è bionda e i fluenti lisci capelli scivolano come seta sulle sue spalle ambrate.

E' il momento più opportuno per parlare della propria vita, dei propri affetti, atteggiamento rigorosamente proibito nel Nuovo Mondo pa-neuroasiatico.

Katrinn: "Come cresce tuo figlio?"

Smidlova: "Ho *contvollato ievi seva*, sul *monitov* del mio *palmave* e mi *sembva* che sia tutto come *pvogvammato*. Si sta sviluppando che è una *mevaviglia* nella *Gvande Madve*, la Clinica di *Pavigi*, dove l'ho *ovdinato quattvo* mesi fa. Mio *mavito* all'inizio non *eva pev* niente entusiasta dell'idea. Cosa vuoi?! Lui *ovmai* ha settanta anni ed è tutto *pveso* dai suoi *affavi* e dai suoi hobbies. *Ievi* gli ho telefonato e gli ho chiesto se *eva* contento della *sovpvessa* che gli avevo fatto".

Katrinn: "Quale sorpresa?"

Smidlova: "Il *Gvande* Ginecologo mi aveva fatto un' *offevta vevamente intevevante*. Con soli due *miliavdi* di *Supeveuvo* in più, mi *avrebbe* coltivato un maschietto fatto combinando i *cvomosomi* di quindici donatovi e in più, senti questa, con un tocco *afvoasiatico* nella *cavnagione*, che è una *scicchevia* che non guasta mai".

Katrinn: "E come ha reagito tuo marito?"

Midlova: "Ha detto che andava bene e che, come fissato nel *nostvo contvatto* di *matvimonio*, lui si *savebbe* occupato della *pavte* economica della faccenda, e io di tutti i dettagli, che poi a lui non *intevessano*".

Katrinn: "Ma tu, tuo marito non lo incontri mai?"

Smidlova: "*Vavamente*, ma ci teniamo in contatto telematico; così siamo più *libevi* di fave ognuno la *pvopvia* vita".

Katrinn, indicando i due giovani che non smettono di strusciarsi e di baciarsi, come due tarantole in aprile, "Ma tu non provi il desiderio di avere un uomo che ti stia vicino, con il quale..."

Smidlova, interrompendola, "*Pev cavità*, ... l'idea di *aveve magavi* un selvaggio *pev* casa mi *davebbe* un fastidio *insoppvtabile*. L'ultimo modello dell' "*Uomosumisuva*" che ho *compvato*, l'umanoide Gustav, dall'*umove vaviabile* a *piaceve*, è un *vevo bijou*...Lo puoi *pvogvam-mave* su *tventatvè* possibilità. Così, *pev* esempio, se lo vuoi dolce schiacci il tasto uno, se lo vuoi dinamico, scegli il *quattovdici* e, se *pvopvio* lo vuoi *aggvessivo*, *allova pvemi* il *tventatvè!*".

Per chi vuole riflettere:

Reazioni?! Secondo te, è possibile una evoluzione politica, scientifica e sociale del tipo prospettato nel racconto? Lo scenario ipotizzato in quanto tempo potrebbe verificarsi? Questa ipotesi ti lascia indifferente, perché pensi che non ti riguarderà? Ti affascina, perché la consideri un progresso, una liberazione, l'accesso a nuovi stili di vita? Ti fa paura, ti crea angoscia, perché ti prospetta delle situazioni, dei comportamenti mai sperimentati nel passato e in contrasto con le tue convinzioni, con l'educazione ricevuta?

L'atteggiamento dell'autore del racconto è: distaccato, divertito, allarmato, diffidente, provocatorio, non schierato, ambiguo,... rispetto a ciò che descrive? Da quali elementi del testo lo deduci?

Che altro hai "letto" tra le righe?

Vorresti approfondire queste tematiche e queste problematiche in un dibattito, una tavola rotonda, con la presenza di qualche esperto?

Se sì, manda un messaggio alla Pro Loco (tel. e fax 049.9455370 e-mail: prolocoguadense@libero.it), indicando nome e indirizzo, e sarai informato personalmente, se si organizza questo incontro.

"Storie in corte" alla terza ristampa su iniziativa della Regione Veneto

Duecento persone, tra cui una nutrita rappresentanza di cittadini di San Pietro in Gu, sono convenuti lo scorso 9 novembre a Villa Ca' Prigioni di Quinto Vicentino per salutare il ritorno in libreria di "Storie in corte" giunto alla terza ristampa ad appena 6 anni dalla sua pubblicazione. L'iniziativa è partita dall'Ufficio Cultura della Giunta Regionale che ha deliberato di collocare il volume nelle principali Biblioteche Civiche ed Enti Culturali del Veneto.

Un significativo riconoscimento per l'autore Tommasino Giaretta, Direttore Responsabile del nostro periodico, che oltre alle tre ristampe di "Storie in corte" ha pubblicato con altrettanto successo nel 2003 "Storia memoria" e nel 2005 "Orapronobi" scelto e premiato nel 2006 dal medesimo Ufficio Cultura della Regione Veneto.

"Storie in corte", aggiornato e corredato di una nuova post-fazione, è stato scelto "...per la scrittura semplice e immediata che coinvolge subito il lettore, il quale diventa egli stesso protagonista delle storie narrate e vissute nella corte del "casarmòn". E' il luogo d'infanzia di Giaretta, ma pagina dopo pagina diventa la casa natale di ognuno di noi perché l'autore, raccontando le sue storie, indirettamente fa affiorare anche quelle di tutti noi".

PS- Il volume è in vendita alla cartolibreria "L'angolo" di San Pietro in Gu.

ALLA SCOPERTA DI POESIE E DI POETI NOSTRANI

Siamo convinti che ci siano molte poesie che giacciono nei cassetti delle nostre famiglie,
e altrettanti aspiranti poeti che non riescono a divulgarle.

Rivolgiamo l'invito a tutti i possessori di poesie, che desiderano pubblicarle,
di farle pervenire in Redazione, specificando se si vuole indicare il nome dell'autore
o se si preferisce rimanere anonimi.

LE CAMPANE

Quando
nel vespero,
la domenica,
chiamano
a raccolta
i fedeli
le campane,
il pensiero
ritorna a te,
amico caro,
e a noi due,
bambini,
nel tuo assolato cortile
intenti a giocare,
sorpresi da arcani
suoni
lontani.

Anche ora,
con rintoccanti
diinnn...
doonnnnn...
daannnnnn...
stan suonando
le stesse campane,
per altri bimbi,
o per vecchi
ancor bimbi
nel cuore.

RITORNO AL CASOLARE

di PsB

Rivedo con la mente, andando su e giù,
le strade vecchie di San Pietro in Gu,
l'amenio mio paesello natale,
e uno stupore dal cuore mi assale:
sono strade ora bene asfaltate,
lungo le quali, come gli anni miei,
le nuove case si sono moltiplicate.

Rivedo le lunghe strade percorse
con la mia vecchia bicicletta,
una compagna cara e fenomenale:
aveva un solo freno,
era senza fanale
e la ruota anteriore
correva sul cerchione
senza il copertone.

Rivedo l'amato mio casolare,
nascosto tra il verde dei prati in fiore,
dove al profumo si mescolava
della stalla il forte odore.

Rivedo come in pieno giorno
ciò che viveva a me d'intorno:
il pollaio, la colombaia e il porcile
e tutti gli animali del gran cortile.

In un grande casolare
sono nato e cresciuto,
qui ho capito che la vita,
per quanto povera essa sia,
comporta sempre una poesia.

Mio caro vecchio casolare,
in te furono scritte con sudore

di don Amedeo De Boni

le prime parole d'amore,
in te conobbi la felicità
di avere una mamma e un papà.

Ora con la mente e con il cuore
TORNO A TE, mio casolare,
TORNO A TE con il mio amore,
TORNO A TE per sognare e cantare,
TORNO A TE con la mia fantasia,
TORNO A TE con questa poesia.

IN CAMMINO CON LA VITA

di Stella

La vita è una pianticella
che cresce e si fa bella.

Giochi innocenti e belli
sono i rami tenerelli.

Quando i rami guardano in su
si entra nella gioventù,
e si riempiono di fiori
quando nascono gli amori.

Si guarda in alto per contar le stelle
e si vivono tante ore belle.

Si diventa adulti
quando arrivano i frutti,
e c'è un gran darsi da fare
per poter progredire.

Poi si declina
e spunta qualche spina.

Se qualche malanno coglie
incomincian a cader le foglie,
ma anche se c'è fatica
la vita è ancora amica.

Quando tra i suoi rami
non ci son più foglie e fiori
e le membra stanche
son piene di dolori
si va incontro con speranza
al traguardo che avanza.

E chi guarda in alto vede
con gli occhi della fede
che oltre ogni nuvoletta
c'è un sole che l'aspetta.

ALLA MIA TERRA NATALE

di don Amedeo De Boni

San Pietro in Gu,
i tuoi verdi prati
e i tuoi dorati pianori
cantano l'amore alla TERRA.

TERRA di vigneti per il vino che
"allietta il cuore dell'uomo"
e campi di grano che
"sostiene il suo vigore".

TERRA capace di stupire, incantare!
TERRA di pittoresche e allegre contrade,
TERRA di storici palazzi e ville,
TERRA di odorosi orti e giardini.

TERRA di profumi: le rose,
i mughetti e le viole,
la menta e il rosmarino
spandono deliziose fragranze.

San Pietro in Gu, TERRA di pace:
amato è il lavoro duro e tenace,
che reca stanchezza e gioia,
che spazza ogni miseria e noia.

Nella rustica TERRA il sorriso,
come una normale regìa,
accorda, concorda e intona
ogni familiare armonia.

Queste le meraviglie che, con altre,
ha fatto il Signore, il Creatore
della TERRA del mio natale
colma di ricordi e d'amore.

IL GO', ALLA META' DEL '900

(Quinta puntata)

di Livio Sovilla

Alcuni personaggi "in vista"

Ignazio

Ignazio faceva il meccanico di biciclette e abitava all'inizio di via Tasca, quasi in piazza.

Faceva anche il tassista per conto terzi poiché a quell'epoca erano rare le persone che possedevano un'autovettura.

Lui invece aveva una grossa berlina color nero, mi pare fosse una Fiat, con un clacson inconfondibile, riconoscibile anche di notte, anche se si era chiusi in casa.

I viaggi più frequenti erano quelli effettuati per portare gente in ospedale o anche da un massaggiatore-aggiusta ossa, non so in quale località.

Con l'andar del tempo anche Ignazio cominciava ad imparare il mestiere del massaggiatore e del "tira ossi", tanto che smise di riaggiustare biciclette e di accompagnare in giro persone; anzi la gente veniva a trovarlo a casa sua ed in modo cospicuo, tanto che il sabato la piazza era piena di macchine con targhe da tutta l'Italia. Se in concomitanza vi era anche un matrimonio, allora le macchine riempivano pure le strade di accesso.

In paese c'era chi snobbava quest'uomo e si chiedeva come fosse possibile che un meccanico di biciclette fosse diventato in breve tempo un vero guaritore.

A chi glielo chiedeva, lui rispondeva che anche un luminare dell'Ortopedia si era rivolto a lui dopo aver provato ogni tipo di cura e che, dopo alcune sedute, si era trovato guarito... e con molto stupore.

La Tea

La Tea gestiva un negozio di frutta e verdura e aveva un'età sui 70 e oltre.

Era dura d'orecchio, e quando le chiedevi le cose da comperare, ti guardava i movimenti della bocca, nel tentativo di capire; ma il più delle volte era necessario indicare la merce da comperare. Per noi ragazzi era un divertimento far tribolare la Tea.

Mi viene in mente un aneddoto particolare: il maestro a scuola ci aveva insegnato che i "bagigi" in italiano si chiamano arachidi, ed ecco subito l'idea di andarli a comperare, con lo scopo di mettere in ulteriore confusione la Tea.

Un pomeriggio ci recammo in tre nella bottega e puntualmente chiedemmo 20 lire di arachidi.

La poveretta, dopo alcuni tentativi di capire i movimenti della nostra bocca, concluse dicendo "Non ne ho". E noi: "Beh, allora ci dia bagigi", e puntammo il dito su quanto richiesto.

Era stato per noi un divertimento; anche il maestro si divertì nel sentire il racconto.

Il dottore

Il medico condotto era il dottor Alberton che aveva alloggio e ambulatorio presso l'attuale casa per anziani nelle vicinanze della chiesa.

Girava per il paese con una Fiat Giardinetta, praticamente un piccolo monovolume da 500cc di cilindrata con cinque porte, in legno.

Per i giovani di quell'epoca il dottore non era una figura particolarmente gradita, perché, quando veniva a farti visita ordinava punture di penicillina fatte con gli aghi in voga a quei tempi, cioè molto grossi che talvolta strappavano il muscolo; ordinava sciroppi puntualmente dal gusto sgradevole, oppure la "senna" che ti provocava il mal di pancia almeno per un giorno e una notte, oppure l'olio di ricino.

Questo era proprio un toccasana dal punto di vista terapeutico, ma altrettanto una vera condanna per chi lo doveva prendere; andava bene per tutti i malanni, anche per un semplice male a un dito.

Era un liquido trasparente, viscoso quasi come il miele, ma di un sapore così acre che ti faceva torcere bocca e naso, anche solo a menzionarlo.

Per prenderlo lo si versava in un bicchiere d'acqua: dapprima prendeva la forma di grosse sfere insolubili che poi venivano a galla formando uno strato piano sopra all'acqua.

Doverlo bere era un supplizio, accompagnato da conati di vomito.

BICICLETTA, CHE PASSIONE!

di Antonio Munari

Le biciclette sono di diversi tipi: da maschio, da femmina o per bambini. Ci sono bici da corsa, per gare e per allenamenti e bici per il turismo.

Ci sono poi bici per sterrati: gli arrampichini; biciclette per coppie: i tandem, ma anche bici a tre ruote per gli anziani, gli spazzini e i gelatai.

Tantissimi ciclisti di San Pietro in Gu, nel passato, hanno fatto lunghi viaggi in bicicletta per i più svariati motivi: per affari, per passatempo, per andare a lavorare, per andare a trovare dei parenti, per andare alle sagre paesane o per andare a trovare la fidanzata.

Molti malghesi adoperavano le bici per raggiungere i monti.

Un gruppo di lavoratori di San Pietro in Gu è andato a lavorare a Littoria (Latina) in bicicletta; fra questi c'era anche Gino Maino. Quest'ultimo, partito nuovamente in bici da Latina, è andato a Salerno a trovare la sorella che si trovava lì per lavoro.

Giuseppe Bigarella mi ha raccontato che, negli anni trenta, andò a Seren del Grappa a lavorare in bicicletta.

Nel 1921 mio padre e il fratello, dopo aver ricevuto il telegramma della morte del loro padre che abitava a Pasianno di Pordenone e non avendo i soldi per viaggiare in treno, sono partiti in bicicletta. Con biciclette di quel tempo e per strade non asfaltate, dopo aver percorso cento chilometri, sono arrivati quando il corteo funebre era appena partito.

Quest'anno ho letto due libri: in uno si racconta di alcuni ciclisti di Bassano che sono partiti da Venezia e sono arrivati a Pechino; nell'altro, di un friulano partito da Santiago del Cile e arrivato nella Terra del Fuoco.

Anche Antonio Lunardi, un noto ciclista amatoriale guadense, ha avuto delle avventure in bici da corsa. Per diversi anni, ogni quattro novembre, è salito a cima Grappa. Una volta trovò una grande bufera di neve. Nel momento in cui si stava preparando a scendere, si accorse di non avere portato i guanti. Entrò allora nel rifugio e si fece dare due sacchetti di plastica. Sempre il nostro Antonio, nel 1985, il giorno

dell'Epifania, andò a fare il giro del lago di Arsiè e nel paesino del Corlo trovò che la temperatura era scesa a diciotto gradi sotto lo zero. Questa volta comunque si era portato i guanti.

Anch'io in bici ne ho combinata qualcuna. Quest'anno passava per Marostica il Giro d'Italia. Quel giorno pioveva, ma io e il mio amico Sisto Meneghetti siamo comunque partiti imperterriti in bicicletta, attrezzati con l'impermeabile alla svizzera. Arrivati a Marostica con un discreto anticipo, siamo entrati in un bar e con calma ci siamo gustati un caffè. Nel frattempo però il giro era passato e noi abbiamo visto soltanto le ultime ruote dei corridori. Con una grande risata, sotto la pioggia, siamo ritornati pensando che la passione per la bicicletta era più forte dei contrattempi.

Ora le strade si percorrono più facilmente, rispetto al passato, permettendo di divertirsi facendo anche lunghi percorsi.

Nel 2007 dei grandi appassionati della bicicletta di San Pietro in Gu sono partiti dal nostro paese e in tre giorni sono andati a Roma.

Le donne non sono da meno: una ragazza guadense quest'estate, con il gruppo "BaltiCCycle", ha attraversato mezza Europa per arrivare in Turchia. E' partita da Norimberga, in Germania, e passando per Praga (Rep. Ceca), Cracovia (Polonia), Uzhgorod (Ucraina), Bucarest (Romania), Varna (Bulgaria) è arrivata ad Istanbul (Turchia).

Per chi volesse divertirsi, quest'anno il gruppo "BaltiCCycle" organizza un viaggio in bici lungo una delle "vie della seta", con partenza da Olimpia in febbraio, ed arrivo a Pechino alla vigilia delle Olimpiadi (www.bicycle.it).

Come conclusione non posso che dire " Evviva la bici".

Consentitemi comunque una riflessione: come sarebbe bella una norma che invitasse a spostarsi all'interno del proprio paese o città solo in bicicletta. Quanto meno inquinamento, quanto tempo risparmiato!

Evviva la bicicletta!



La sesoea, la trebia e la "dolce" Maria

Dal diario di Martino

(scritto, si presume, negli anni '50)

a cura di Piersilvio Brotto

3 Luglio

Caro Diario, ho osservato a lungo, nel mese di maggio, il frumento prima crescere di stelo, poi ingrossarsi all'estremità superiore. Infine, quasi d'improvviso, da quella tumefazione, da quel gozzo, è fuoriuscita una spiga verde, dapprima vuota, leggera, poi sempre più pesante, con tanti semi pieni di bianco lattice. In giugno il grano, prima verde scuro, ha cominciato a impallidire e infine a ingiallire, mentre qua e là nel campo comparivano radi fiordalisi e numerosi papaveri rossi.



La brezza mattutina faceva ondeggiare le spighe ormai pesanti e talvolta, toccandosi le une con le altre, il silenzio della campagna lasciava il posto a uno stormire lieve e carezzevole. Una settimana fa il cielo, bello turchino al mattino, ha lasciato il posto, nel pomeriggio, a delle nuvole che crescevano come la panna montata, sbucando da dietro le montagne.

Dietro le "bianche spumiglie" si sono presentate poi nuvole sempre più scure, grigiastre, bluastre e nerastre.

Erano le tre del pomeriggio quando hanno coperto tutto il cielo sopra di noi, accavallandosi le une alle altre, mentre un vento impetuoso ha cominciato a soffiare e ad agitare i rami degli alberi.

Il campo di frumento sembrava un mare in tempesta: il vento arrivava a raffiche, che colpivano i poveri steli come tante frustate.

Dei goccioloni hanno cominciato a cadere nella corte, sollevando dapprima un po' di polvere, poi spargendo nell'aria un odore particolare, quello della pioggia.

Qualche chicco di grandine ha cominciato a rimbalzare sopra il carro abbandonato in mezzo all'aia, schizzando talvolta fino ad arrivare sotto il portico, dove stavano, con gli occhi smarriti e increduli, il papà e nonno Francesco.

Poi la grandine ha cominciato a picchiare come tanti sassi scagliati sulle lamiere del pollaio, mentre lampi, tuoni e fulmini squarciavano il cielo: sembrava che mille vetratte fossero andate in frantumi e che tutte le schegge di vetro precipitassero sulla nostra povera casa.

Il tempo era come sospeso e mentre il nonno mormorava un "*questo xe par i nostri meriti*", il papà ha preso una forca e un rastrello e li ha posati, a formare una croce, in mezzo al cortile.

Dopo di ciò il Signore ha voluto che l'uragano passasse oltre e andasse a *"sbrocarse in Brenta"*.

Poco dopo è tornato a splendere il sole, mentre a oriente è comparso un grande arcobaleno. Allora siamo andati per i campi, a constatare i danni: le spighe mature erano state talvolta colpite dai chicchi di grandine e qua e là gli steli si erano piegati in due. In vaste zone del campo il grano era sdraiato su un fianco, come fosse stanco e volesse riposare. Nonno e papà hanno sentenziato che occorreva agire al più presto, per evitare che le spighe per terra cominciassero a germogliare.

Il mattino dopo, di buon'ora, una squadra numerosa, formata anche dai vicini di casa, era al lavoro, armata di *"sesoe, strope e ligassi"*.

I mietitori hanno cominciato il lavoro dalle zone dove gli steli del grano erano stati fiaccati dal vento e poi hanno "fatto le strade" tutto attorno al campo, per preparare l'intervento della falciatrice meccanica.

Verso le nove del mattino la mamma mi ha mandato a portare la colazione: pane, soppesa, formaggio tenero, acqua e vin clinto.

Quando sono arrivato sul posto, ho visto che le ragazze stavano davanti, curve, con il falchetto in una mano, e il manipolo di spighe nell'altra. Procedevano velocemente, chiacchierando allegramente tra loro. Dietro di loro c'erano mio padre, Toni e suo figlio Marco: con *"strope de salgaro"* legavano le *"faje"*, avendo cura che pochi chicchi cadessero per terra. Dietro di tutti veniva nonna Lida, la quale, con la corona del rosario nella sinistra, tra un Padre Nostro e un'Ave Maria, con la destra raccoglieva le rare spighe sfuggite agli altri, perché, diceva, *"el Signore, chea volta, xe dismontà da cavaeo par tor su 'na fregoea de pan"*.

Al mio arrivo sono stati tutti contenti e hanno fatto una breve pausa, seduti sotto la *"piantà dei morari"*

Alla fine ho raccolto nella sporta il poco pane rimasto e stavo per ripartire, quando ho sentito Marco dire: *"Mi me piase tanto sesoeare, anca parchè, co' tute 'ste tose curvà in avanti, me par sempre de vedare le gondoe e anca Venessia"*

Allora è intervenuto suo padre Toni che, allungandogli *"on sotocopa"*, gli ha detto: *"che no' te senta pì fare 'sti discorsi, bruto vilan, soprattutto quando che ghe xe on toseto che te sente!"*

Mio padre, a sua volta, ha tagliato corto con

me, dicendomi: *"movate, curi casa, ostrega, che qua se fa tardi"*

A me, di vedere Venezia, non importava proprio niente, anche perché ci sono stato un mese fa, in treno, con il maestro e tutta la classe. E' stata la prima volta che ho visto il mare! In Piazza San Marco ci siamo fatti anche le foto, con i colombi in mano.

Prima di allora in treno ero andato solo a Vicenza, l'otto settembre dell'anno scorso, con tutta la famiglia, per la festa della Madonna di Monte Berico. La mamma aveva portato, in una sporta, il dolce che piace a me, *"el pan dei angei"* e due bottiglie di cioccolata, fatta con il latte delle nostre mucche e non con l'acqua della pompa. Mentre facevamo colazione, sul muretto lungo la salita, di fronte ai portici, mia sorella Lucia continuava a brontolare, perché si vergognava che mangiassimo così, come dei *"pelegrini"*.

leri è stato il giorno della *"trebia"*



In cortile c'era un gran via vai, una confusione di gente accaldata, ma allegra, il rumore del trattore, della trebbia...

C'era chi stava sopra, a imboccare la *"trebia"* con le *"faje"*; Toni era con la forca sulla *"pigna"*, cioè la catasta delle *"faje"*, il papà dietro la trebbia, a controllare che il grano non uscisse dalla *"misura"*. Quando quella era piena, lo metteva in un sacco e lo portava in granaio. Luca e la Maria erano addetti alla paglia e *"ai spigassi"*.

Nonno Francesco avrebbe dovuto, a causa della sua bronchite asmatica, stare lontano dalla trebbia, ma io l'ho visto avvicinarsi al papà, immergere la mano nella *"misura"* e poi mettere in bocca alcuni chicchi di grano appena trebbiato e infine fare un cenno di soddisfazione con il capo.

Attorno alla trebbia, in effetti, c'era molta pol-

vere, mentre il sole alto nel cielo picchiava forte più che mai. Allora la nonna mi ha incaricato di portare da bere a tutti, una caraffa di acqua e limone, *“parchè cussita i manda xo ‘a polvare”*.

Per ultimi sono andato a servire Marco e la Maria, addetti alla paglia e *“ai spigassi”*.

Maria è una ragazza vicina di casa, con i capelli castani, ricci, due occhi scuri e una bocca color fragola, a forma di cuore. A me è sempre piaciuta e fino a ieri è stata la mia fidanzata segreta, cioè, lei non lo sapeva, ma io la amavo. A volte mi è capitato anche di sognarla e spesso fantasticavo che lei aspettasse a trovarsi un fidanzato, in attesa che io crescessi. Una volta, però, mi sono spazientito, per il fatto che lei quasi non mi notava e, assicurandomi che tra noi due ci fosse almeno un fosso di mezzo, l’ho così affrontata:



“Ciao, Maria, co’ ‘a pansa discussia, co’ ‘e tete de veudo, Maria, te saeudo”.

Se avevo sperato di risulterle simpatico, il tentativo si era rivelato maldestro, perché lei aveva reagito, sì, ma minacciando di dire tutto a mia madre.

Per portare da bere a lei e a Marco, mi sono avvicinato alla trebbia dalla parte posteriore e ho notato che la paglia si stava accumulando in grande quantità, in disordine; preoccupato, sono andato, con la caraffa in mano, dietro la *“pajara”* e... che ho visto? La Maria e Marco erano distesi sulla paglia, forse abbracciati: ridevano felici, quando sono arrivato io. Allora non ci ho più visto e ho scaraventato tutta l’acqua della caraffa sulla camicetta della traditrice, proprio nel posto che mi fa fare talvolta *“pensiari cattivi”*.

Stavo per scappare via, ma lei si è alzata di scatto e mi ha preso per i polsi, stringendomi fino a farmi male. Pensavo si fosse arrabbiata perché l’avevo tutta bagnata, ma invece lei, con voce cattiva, mi ha detto: *“giura di non dire niente a nessuno di quello che hai visto!”*

lo volevo scappare, non giurare.

- *“Prometo che...”*

- *“No, giura, ...sennò...”*

I polsi mi facevano un male tremendo e anche Marco, quell’antipatico, con quel suo mento quadrato e quelle manone che sembrano tenaglie, si era alzato e aveva smesso di ridere!

- *“Pro...Ahi!...Lo giuro!”*.

Allora lei ha lasciato la presa e io sono scappato via, lasciando cadere caraffa e bicchiere in mezzo alla paglia.

Sono rientrato in casa dalla porta di dietro, senza farmi notare, ho salito le scale e mi sono infilato sotto il mio letto, facendo attenzione a non urtare il vaso da notte di ferro smaltato.

Lì sono rimasto, a piangere e a ripensare al torto subito, per non so quanto tempo.

A un certo punto si è affacciata nella stanza semibuia mia sorella Lucia, la quale, dopo aver dato una rapida occhiata sopra il letto, ha riferito ad alta voce, a qualcuno al piano di sotto, un *“qua no’l ghe xé”*.

Allora ho capito che era ora di farmi vedere da qualche parte: sono sceso, quatto quatto, e mi sono diretto con noncuranza nel tinello, dove la nonna si ritira spesso a recitare le sue preghiere per i *“cari morti”*. Lei era là, con la corona in mano, e quando mi ha visto entrare, con gli occhi arrossati e il volto segnato dalla sofferenza, ha esclamato: *“Misericordia, cossa ghetto Martin?”*

Senza neanche aspettare risposta, ha chiamato la mamma: *“Teresa, Teresa, el picoeo se ga ciapà ‘na inciocada, ‘na insoeassion... portame de l’acqua freda...e demoghe subito ‘na purga, che cussita el se sora xò”*.

L’acqua fresca non mi dispiaceva, ma anche solo l’idea dell’olio di ricino mi faceva quasi vomitare.

Non c’è stata via di scampo: in pochi minuti ero bello che sistemato: a letto, con una buccia di limone fra i denti per ridurre il sapore nauseabondo dell’olio di ricino, il termometro infilato sotto il braccio, una benda bagnata posata sulla fronte e...il vaso da notte pronto per l’uso sotto il letto!

Se devo essere sincero, caro Diario, quella di ieri, per come si è conclusa, è stata proprio una giornata di m....!

IL PALIO DELLE CONTRADE

di Mariano Leonardi

Durante una sera d'inverno, un signore non più tanto giovane, seduto davanti al camino, vagava tra i ricordi della sua gioventù. Ad un tratto, come succedeva ad Archimede, una lampadina si accese, la sua memoria era arrivata attorno agli inizi degli anni 70, quando durante la sagra si disputava il "Trofeo delle Contrade".

Destatosi con un fremito, dal tiepido torpore dei suoi ricordi, disse a voce alta: "Si potrebbe riproporre, lo chiameremo Palio delle Contrade!". Quanti gli stavano accanto, sorpresi, pensando stesse sognando, non gli fecero caso, ma poi, accortisi che era ben desto, si preoccuparono un po'. Uno che parla da solo, non fa una buona impressione, ma ora, a distanza di tempo, pensano che non era fuori luogo preoccuparsi: il Palio gli è entrato nel sangue...

E così dopo quella fatidica serata, la voce si sparse: ci sarà la nuova edizione dei giochi delle contrade, denominata "Palio". I soliti scettici pensarono: "Finirà tutto in una bolla di sapone, chi vuoi che si metta a giocare in questi tempi, quando la televisione, il computer, il cellulare, e tutti gli altri marchingegni dell'elettronica moderna, ci riempiono già la vita. Gli anni 70 erano ancora nell'era del filò, certo che si giocava, non c'era altro da fare! Ma ora siamo pieni di tutto, non abbiamo bisogno di giocare, sono cose d'altri tempi."

Nonostante i presagi funesti di alcuni moderni pigroni, il Palio comincia a delineare la sua struttura: non più una serata di gare, ma bensì una serie di manifestazioni che iniziano con la partecipazione alla marcia Straguadense, e si concludono con una serata specifica al tempo della sagra.

Coinvolgendo le associazioni o gruppi sportivi che già operano nel paese, si sono svolte gare, tornei, di pallavolo, ping pong, pesca, ten-

nis, bocce, scopa, ricavando da esse singoli punteggi che alla fine concorrono alla classifica finale e alla proclamazione della Contrada vincitrice.

Le magliette di vari colori con il logo della propria contrada contribuiscono a vivacizzare le varie manifestazioni e danno un senso di appartenenza concreto al proprio gruppo. C'è chi la indossa con orgoglio, magari coinvolgendo tutta la famiglia, e chi non ancora contagiato dalla febbre del Palio, la disdegna, ma come tutti ben sappiamo, la febbre può essere contagiosa. Pazienza, ancora qualche anno e poi vedremo le varie zone del paese, pavesate a festa con bandiere, striscioni e coccarde di vari colori.

Nell'ultima edizione del Palio, i giochi popolari sono stati sostituiti da prove più semplici, che hanno coinvolto personalmente i vari partecipanti alla serata finale, rendendola simpatica e piacevole. Così, qualche signora, che da sempre aveva un rapporto ostile con la bilancia, finalmente vi è salita trionfante ed orgogliosa, deliziandosi dei numeri che impazzivano nel display sotto i suoi piedi. Altri che qualcuno definiva anziani, grazie alla loro età hanno portato punti preziosi alla propria Contrada. In quella serata, i fortunati potevano avere la testa più grossa, le braccia più lunghe, le tasche piene di spiccioli d'euro, o cose del genere, il tutto per decretare la Contrada vincitrice.

Ora si pensa già all'edizione 2008 del Palio, coinvolgendo vari rappresentanti di ogni Contrada. Si stanno raccogliendo proposte per nuove gare e giochi, i giovani sono ben motivati e dimostrano un buon entusiasmo, dovranno essere loro i promotori ed i protagonisti della prossima edizione, per dar modo a quel signore, non più tanto giovane, di poter vagare ancora nei ricordi della sua gioventù. Magari in essi potrà trovare altre buone iniziative da proporre per il nostro paese.

MEDAGLIERE del "PALIO DELLE CONTRADE 2007"

Competizioni	ARMEDOLA	BARCHE-GO	CASTELLARO	POSTUMIA
	punti -4	HANDICAP ALLA VINCITRICE DEL PALIO 2006		
MARCIA STRAGUADENSE	punti 1	TROFEO punti 4	punti 3	punti 2
CARNEVALE IN PIAZZA	punti 1	punti 2	punti 3	TROFEO punti 4
TORNEO DI SCOPA e BRISCOLA	punti 1	punti 2	TROFEO punti 4	punti 3
PEDALATA DELLE VILLE	punti 3	TROFEO punti 4	punti 1	punti 2
PESCA SPORTIVA	punti 1	punti 2	TROFEO punti 4	punti 3
TORNEO DI BOCCE	punti 1	punti 3	TROFEO punti 4	punti 3
TORNEO DI PALLAVOLO	punti 3	TROFEO punti 4	punti 3	punti 1
TORNEO DI TENNIS	TROFEO punti 4	punti 3	punti 0	punti 2
FESTA DELLE CONTRADE	punti 2	punti 6	punti 4	TROFEO punti 8
Punteggio finale	punti 13	punti 30 PALIO	punti 26	punti 28



MOLINO FARINA

Farine di alta qualità

Prodotti agricoli e zootecnici

Orto e Giardino

Lanzè di Quinto Vicentino (VI)



filiale di

SAN PIETRO IN GU - Via Roma, 42 - Tel. 049 9455699 - Fax 049 9290380 - spietroingu@altapd.it

PALIO DELLE CONTRADE 2008

In occasione della festa delle contrade 2007, il 23 agosto scorso, si sono costituiti i Comitati di Contrada, che hanno lo scopo di proporre, programmare e animare le gare del Palio. Ogni Comitato ha una o più figure di riferimento, che possono cambiare in base alla disponibilità a spendersi, figure che ne coordinano e organizzano l'attività.

I Comitati sono organismi vivi, aperti in ogni momento all'inserimento e alla collaborazione di nuovi membri. Essi sono il vero centro motore del Palio: aderite a quello della vostra Contrada per incentivarne la partecipazione, difenderne gli interessi e promuoverne il successo.

Il prossimo incontro dei Comitati è fissato per giovedì 20 dicembre, alle ore 20.30, nella sede della Pro Loco (2° piano di Palazzo Pizzetto). Per l'occasione si farà anche un po' di festa.

Competizioni	ARMEDOLA	BARCHE-GO	CASTELLARO	POSTUMIA
MARCIA	6 Gennaio 2008			
STRAGUADENSE	Responsabili: Comitati di Contrada			
CARNEVALE	3 Febbraio 2008			
IN PIAZZA	Responsabili: Comitati di Contrada			
TORNEI DI BRISCOLA e SCOPONE	Febbraio - Marzo, presso la sala bar di NOI Associazione Responsabile organizzativo: Gianni Martinello			
PEDALATA	8 Giugno, con partenza dal Parco Giochi di Via Mazzini Responsabile organizzativo: Piersilvio Brotto			
TORNEO DI PING PONG	Aprile - Maggio, presso la sala giochi di NOI Associazione Responsabile organizzativo: Mattia Peloso			
PESCA SPORTIVA	Maggio, presso il laghetto de "La sorgente" a Fontaniva Responsabile organizzativo: Gianfranco Vanzan			
TORNEO DI BOCCE	mesi di Giugno / Luglio, presso il campo da bocce Responsabile organizzativo: Giuseppe Filippelli			
GIOCHI DELLE FAMIGLIE	periodo 14 - 24 Luglio, presso il Parco Giochi di Via Mazzini Responsabili: Comitati di Contrada			
TORNEO DI PALLAVOLO	periodo 14 - 24 Luglio, presso il Parco Giochi di Via Mazzini Responsabile organizzativo: Luigi Milan			
TORNEO DI TENNIS	prima metà di Luglio, presso gli Impianti Sportivi Comunali Responsabile organizzativo: Piero Grapeggia			
TIRO AL BERSAGLIO CON LA FIONDA	periodo 14 - 24 Luglio, presso il Parco Giochi di Via Mazzini Responsabili: Graziano Pettenuzzo e Paolo Lunardi			
GIOCHI DELLE CONTRADE	periodo 14 - 24 Luglio, presso il Parco Giochi di Via Mazzini Responsabile organizzativo: Toni Carraro			
FESTA DELLE QUATTRO CONTRADE	24 Luglio, presso il palatenda del Parco Giochi di Via Mazzini. Cucina speciale, giochi, canti, musica, e consegna del Palio.			

LA PEDALATA e LA FESTA DELLE CONTRADE

di Sonia Galdeman

Devo dire che, nonostante io sia ufficialmente residente in quel di Fontaniva, mi sento parte integrante e coinvolta in prima linea nelle attività, nelle manifestazioni e nelle occasioni di festa della popolazione guadense.

Particolarmente piacevole è stata la pedalata ecologica, tenutasi il 10 giugno 2007, per le strade asfaltate e sterrate, per le viuzze di campagna dei territori vicini a San Pietro in Gu'. La giornata era calda e solare, invitava la gente ad uscire per godersi i primi tepori primaverili.

La gente, fiera della bici appena ripulita e lucidata e della maglietta colorata, recante lo stemma della propria Contrada, pedalava chiacchierando allegramente con il proprio vicino.

Alcuni suonavano il campanello per farsi strada, altri stavano ben attenti ai loro bimbi che, presi dall'entusiasmo della guida del loro mezzo, forse per la prima volta per strada, tendevano ad andare da una parte all'altra...Alcuni arrancavano sul cavalcavia, altri acceleravano con scatti felini per dimostrare agilità, scaltrezza e preparazione direi quasi atletica, mascherando il fiatone nella ripida discesa.

Sosta, rinfresco e breve visita alla Villa Ca' Prigioni, e, come al solito, l'inevitabile assalto al tavolo "viveri e bevande"!

Occasioni come la pedalata ecologica dimostrano la sensibilità dei guadansi a valorizzare le cose semplici, le occasioni di divertimento con la famiglia e con gli amici, godendosi i valori della natura, esaltando le ricchezze del territorio.

La partecipazione premia l'impegno degli organizzatori della Pro Loco e di chi spende il proprio tempo per gli altri, e valorizza il Palio delle Quattro Contrade che da tre anni entusiasma e raccoglie consensi, con migliorie,

innovazioni e novità di anno in anno.

Quest'anno l'ambito trofeo è passato da Armedola, vincitrice del Palio 2006 a Barche Go.

La serata in cui è stato consegnato il Palio, il 23 agosto, denominata "Festa delle Quattro Contrade", è iniziata con la cena delle Contrade sotto il tendone in parco giochi, è proseguita con i giochi e le combattute "sfide dei primati", per culminare con la lotteria e la proclamazione della Contrada vincitrice.

La classifica finale delle gare della serata è stata ottenuta sommando due classifiche parziali: quella della partecipazione dei residenti di ogni Contrada alla manifestazione e quella data dal totale dei punti ottenuti nei giochi dei primati.

Il regolamento prevedeva che il primo classificato della serata guadagnasse 8 punti, il secondo 6, il terzo 4, il quarto 2: era quindi un punteggio importante per la classifica finale.

Attraverso una scelta attenta dei giochi, si sono stimolati la partecipazione di tutti i presenti alla cena, il loro coinvolgimento in maniera diretta, nonché il dialogo e la conoscenza tra le persone.

La lotteria finale è stata resa possibile dalla generosità di negozi ed enti di San Pietro in Gu, che hanno offerto buoni sconto sulla spesa, beni alimentari, bottiglie di vino, magliette, cappellini, calendari e gadgets recanti il loro logo, simpatici omaggi e beni di valore, come vestiario o stampanti. La cosa da dire, che evidenzia l'affidabilità degli organizzatori e la loro attenzione a non scontentare nessuno, è che tutti hanno vinto qualcosa.

I sorrisi dei bimbi, trepidanti mentre attendevano che il loro nome venisse estratto e poi orgogliosi del pacchettino destinato proprio a loro, erano impagabili....



NONNA ROSA

di don Amedeo De Boni

Una delle meraviglie che ho imparato a conoscere e ad amare nella mia vita fin da fanciullo è stata certamente la presenza dei fiori. Un ampio giardino, un vasto orto ed un'estesa campagna circondavano il mio casolare. Un profluvio di profumi, di aromi e di fragranze si espandeva d'intorno e, allo spirare di ogni brezza, penetrava fin nelle più interne stanze della mia campestre abitazione. E com'era fantastico nella bella stagione correre, anche scalzo, su e giù per i viottoli di questo incantevole scorcio di panorama! Purtroppo qualche solerte ape, gelosa che il suo fiorito regno venisse da me profanato, mi dava e mi lasciava talvolta qualche dolente segno della sua gelosia. Malgrado ciò quei viottoli fioriti e profumati erano da me percorsi sempre con un curioso e affascinante interrogativo, al quale soltanto "nonna Rosa" saprà dare una risposta sensibile e persuasiva.

Ma chi era nonna Rosa? Nonna Rosa era una dolce e simpatica vecchietta che da oltre mezzo secolo faceva la fioraia e, manco farlo apposta, portava il nome della regina dei fiori. Abitava al centro del paesino di circa tremila abitanti, dove tutti la conoscevano - e lei conosceva tutti. La Grande Guerra le aveva rubato il giovane marito lasciandola sola e senza figli. Da allora cominciò cercare conforto e compagnia fino alla morte, avvenuta alla bella età di 95 anni, indirizzando i suoi affetti e le sue attenzioni verso i fiori, che considerava sue creature vive e parlanti. Ai fiori infatti sovente parlava con amabilità e dolcezza.

Per un dovere di riconoscenza non posso assolutamente sottacere un simpatico incontro che si ripeteva ogni qualvolta entravo nel fiorito e profumato "negoziotto" di nonna Rosa. Era un incontro sempre suggellato da uno stretto abbraccio come tra mamma e figlio. Nonna Rosa infatti era la mia madrina di Battesimo. Suo vanto, a nessuno segreto, era quello d'avermi tenuto in braccio "in quello splendido giorno di maggio tra tanti fiori e tra tante rose".

Anche cresciuto in età e statura, frequenti erano le mie visite a nonna Rosa la quale era sapiente maestra nel darmi lezioni sulla bellezza

e sul significato dei fiori nonché sul suo amore per loro.

Nonna Rosa era una stupenda stilista floreale, che sapeva tutto ciò che le persone desideravano comunicare con il linguaggio dei fiori. Era sicura che i fiori parlano in modi diversi ed esprimono sentimenti che le persone non sempre riescono ad esprimere con le parole.

Era inoltre fermamente convinta che lavorare con i fiori non differenziava dal comporre musica e poesia dove l'estro e l'arte non devono mai mancare. Le sue espressioni sui fiori inoltre erano sempre poeticamente "fiorite". Ne cito soltanto qualcuna a modo d'esempio: "I fiori sono le stelle della terra come le stelle sono i fiori del cielo". "I fiori, come gli Angeli, creature purissime, ci accompagnano tutta la nostra vita". "I fiori sono il sorriso di Dio come lo sono tutti i volti dei bambini". E così tante altre espressioni ricche di poesia e soprattutto di fede.

Talvolta qualche persona incredula domandava a nonna Rosa dove fosse Dio e lei rispondeva mostrando un fiore: "Osservi questo fiore, non ha lavorato né filato, eppure nessun re o imperatore è mai riuscito a vestirsi così bene". Nonna Rosa non era una biblista, tuttavia sapeva cogliere un versetto del Vangelo, che amava leggere, con quella gentilezza e quella grazia con cui sapeva offrire in dono un fiore colto dal suo giardino.



FESTA DELL'ANZIANO 2007





Servizio fotografico di Piersilvio Brotto: il CD completo o singole foto sono disponibili presso Fotostudio Agostani Gianna.

IL DIRITTO DI ESISTERE

Riflessioni strettamente personali

di Dilvo Rigoni

Ho già espresso in altra occasione il mio pensiero e la mia ammirazione per le ragazze madri e non tornerò a spiegarne le motivazioni.

Quello che voglio ora sottolineare è la mia angoscia ed il disgusto per i purtroppo frequenti fatti di cronaca che vedono loro malgrado protagonisti neonati, che appena venuti al mondo vengono buttati via come inutile immondizia.

Non sono un buon praticante, ma sono credente, e sono convinto che tutto quanto succede al mondo faccia parte di un oscuro progetto di Dio, tanto più la nascita di un nuovo essere.

Nel Medio Evo esistevano, all'esterno delle chiese e dei conventi, delle ceste girevoli verso l'interno e collegate ad una campanella, dove si potevano anonimamente depositare i neonati indesiderati, che venivano subito ritirati ed allevati dagli ecclesiastici o dati successivamente in adozione.

Chi non ha mai visto il vecchio film in bianco e nero "Marcellino Pane e Vino"?

Io l'ho visionato almeno una decina di volte, fin da quando andavo a scuola e, pur conoscendolo a memoria, non manco mai di rivederlo con commozione ogni volta che viene ancora riproposto in televisione (l'ultima proiezione è avvenuta l'anno scorso).

E' appunto la storia di un bambino rifiutato alla nascita e lasciato fuori della porta di un convento di poveri frati, che l'hanno prima cresciuto e poi cercato invano di affidare ad una buona famiglia che gli volesse bene.

A parte i contorni leggendari che il regista gli ha creato attorno, è una storia struggente, che appassiona e commuove per la sua tenerezza e l'ingenuità infantile, del tutto diversa dai film che siamo abituati a vedere ultimamente, a base di liti, intrighi, tradimenti, violenza e lotte di potere, cioè tutto quanto di più deleterio possa esserci per la formazione e la crescita morale dei ragazzi.

E' un film per ragazzi, ma godibilissimo anche per gli adulti, che consiglio caldamente a chi non l'avesse mai visto.

Oggi no, oggi, dopo cinquecento anni, non va più così: oggi, questi piccoli esseri innocenti ed ignari vanno buttati nei cassonetti dei rifiuti o lasciati all'adiaccio nei campi, alla mercè dei topi e degli altri animali selvatici!

E' questo il grado di civiltà che il genere umano ha raggiunto, dopo essere sbarcato sulla luna ed aver conquistato altri pianeti del sistema solare?

Siamo in grado di sapere tutto su Marte o Giove, lontani da noi milioni e milioni di chilometri e non sappiamo vedere ed evitare le atrocità che succedono quotidianamente sotto i nostri occhi!

Posso cercare di capire le motivazioni, le difficoltà o i drammi interiori che possono indurre una madre a rinunciare alla sua creatura, ma non posso in ogni caso giustificare la soppressione.

Nel mondo animale si verificano spesso casi contro natura, che dovrebbero insegnare qualcosa a noi "umani", esseri che dovremmo essere intelligenti e dotati di anima.

Sono casi di bestie predatrici e sanguinarie che, per istinto atavico di sopravvivenza o rivalità naturali, uccidono madri di una specie nemica per eccellenza, ma hanno pietà dei loro cuccioli e li risparmiano, quando addirittura non li adottano: leonesse che divorano le gazzelle o gatte che uccidono le tope, ma che non toccano i piccoli nati.

Io stesso ho avuto la prova di questa "umanità animale", quando da bambino avevo due gatte, di cui una particolare e semiselvatica, che oserei definire di sesso incerto.

Ebbene, partorirono entrambe lo stesso giorno ma, mentre la "normale" si prese subito cura dei suoi cinque piccoli, la seconda ne partorì tre disseminati all'aperto, sotto il sole cocente, e subito si disinteressò completamente di loro.

La prima gatta, al sentire i miagolii disperati dei tre reietti, dev'essersi mossa a pietà: li radunò, li portò uno ad uno nel suo rifugio, li allattò e li crebbe insieme agli altri cinque.

Questa storia vera può essere paragonata a quanto si verifica oggi nel genere umano, dove la gatta cattiva è la proiezione della madre che uccide la sua creatura e la gatta pietosa rappresenta le famiglie, e per fortuna ce ne sono tante, che vorrebbero adottare i piccoli sfortunati.

E allora, perchè rifiutare loro quest'opportunità di sopravvivenza, quando potrebbero vivere e crescere in un'altra famiglia, che magari non può avere figli suoi e non desidera altro che dispensare amore?

E sì che i sistemi del Medio Evo funzionano ancora, anzi si sono notevolmente evoluti: oggi, presso qualsiasi struttura pubblica, è possibile partorire in piena assistenza medica e rinunciare in forma assolutamente anonima al piccolo nato, che viene affidato ai Servizi Sociali e magari dato successivamente in adozione.

Ed allora, perché portare a termine la gravidanza e partorire di nascosto, rischiando magari gravi complicazioni di salute per la madre?

Ritengo un castigo di Dio tali complicazioni, che quasi sempre si verificano, costringendo la puerpera a ricorrere agli ospedali ed essere di conseguenza scoperta e giustamente castigata per il crimine commesso.

Qualche volta succede che le Forze dell'Ordine o qualche ignaro passante riescano ad intervenire in tempo per salvare la piccola vita ed allora la pubblicità mediatica scatena un'ondata di commozione, che porta intere città a voler adottare il miracolato e questo è un fatto positivo.

Ma il più delle volte, purtroppo, si riesce ad intervenire troppo tardi, quando il neonato è già passato ad ingrossare le file degli angeli ed in questi casi, dopo una prima ondata di sdegno popolare, ci si dimentica quasi subito dell'orrore e tutto ritorna nella normalità di sempre.

Come appendice a questa mia riflessione, nella prossima prenderò in esame le adozioni, delle quali ho qualche conoscenza personale a margine.



Foto messa gentilmente a disposizione da Cesare Valsacchi.

N.B: Chi avesse foto o documenti riguardanti gruppi di persone, lavori in campagna o avvenimenti in paese, lo faccia cortesemente sapere alla Redazione del Guado (tel: 0499455370) presso Pro Loco Guadense, piazza Prandina 24, San Pietro in Gu.

Le foto più interessanti saranno pubblicate e tutti gli originali saranno restituiti ai proprietari.

LA DOTTORA

di Daniele Binaghi

Ecuador, 18/08/2005

Crucita non è solo parapendii, spiagge assolate e frullati di frutta per tutti i gusti. È anche il luogo in cui una padovana, Mariolina Veronese, è arrivata per cambiare la propria vita, e forse quella degli altri.

Dopo 30 anni passati a gestire una farmacia a San Pietro in Gu, stufa di dover fare la spola tra l'Italia e l'Ecuador a causa dei problemi di visto, ha deciso di partire e restare in Ecuador, a Crucita appunto, per seguire i lavori "socialmente utili" in cui si era indaffarata.

In due anni, e quasi solo con i propri soldi, ha costruito 2 centri medici, 2 farmacie, 3 asili (e altri sono in arrivo) offrendo, in molti casi, una opportunità vera di ricevere assistenza medica e scolastica a persone che non possono permettersi di pagare 7 dollari per una visita oltre al costo delle medicine.

Nei centri medici di Mariolina, le visite costano 50 centesimi, più per far capire alla gente che hanno un minimo di valore che per tirar su i soldi per pagare le spese vive. A quanto mi dice la "dottora" (così la conoscono tutti, qui, e così a volte la chiamo anch'io nei due giorni che bazzico per casa sua), mentre mi raccon-

ta le sue vicende o mi porta in giro a visitare le scuole e le persone bisognose, i tentativi di importare medicinali ed altri generi dall'Italia sono andati a vuoto, un po' per la lentezza e l'inattendibilità delle dogane ed un po' per l'impossibilità di usare prodotti non ecuadoriani. "I medicinali italiani sono migliori e più affidabili, ma costano di più e qua i medici non te li prescrivono", mi dice.

E lei? Lei vive in una bella casetta stile italiano, con muri di mattone e mobili in ordine, a lato della chiesa, vicino all'asilo e alla farmacia. Con lei, ad aiutarla nelle faccende domestiche, c'è Fredi, il giovane che si occupa anche della chiesa. Nel frigo la limonata frizzante, nelle scansie della cucina non manca la pasta che cucina lei. Fredi si occupa del riso. Il parroco spesso si ferma a pranzo e così conosco anche lui, prete vicentino; un terzo padre, veneziano, ma ordinato a Vicenza, è ora in Germania con i papaboy.

Come ho detto, mi porta in giro per le strade dissestate che sono la sua vita quotidiana da anni e a causa delle quali ha subito dei danni agli occhi, che le fanno ora un poco temere per la sua vista. Ovunque la gente la saluta, i bambini le corrono incontro e non perchè porti con se una scorta babbonatalizia di leccalecca... Lei sembra conoscere tutti e tutto: "La vedi quella ragazza? Ha già 3 figli, da 3 padri differenti, e nessuno è rimasto con lei", oppure "questo anziano con il diabete - pensa che ha la glicemia a 450, quando il limite è 110 - l'ho trovato per caso, visitando altra gente, e ora stiamo tentando di fare qualcosa per salvarlo, perchè non ha i soldi per comprare le medicine che il dottore gli ha prescritto".

"La dottora, la dottora", gridano ancora i bam-



bini, quasi fosse un giorno di festa in mezzo a giorni che l'impegno di alcune insegnanti e mamme rende meno monotoni. E già, perché Mariolina è riuscita a costituire anche un gruppo di persone che lentamente hanno preso coscienza delle loro necessità e delle possibilità della comunità, e si stanno rimboccando le maniche. Con calma, come tutte le cose qui, ma lentamente sta cambiando la realtà in un villaggio dimenticato dallo Stato, dove quasi tutti sono analfabeti, non iscritti nelle liste statali... praticamente, inesistenti.

"Ti mancano i tuoi, ti manca l'Italia?" le chiedo. Lei mi dice di no. La sua famiglia la sente per telefono e per Internet, e almeno una volta all'anno qualcuno viene a trovarla. Quest'anno è toccato al nipote, in viaggio di nozze, che con



la moglie le ha destinato tutti i soldi raccolti come regali di matrimonio. Ormai lei ha molti nuovi amici qui: uno di questi è Damian, un ragazzo che in questi giorni è in Italia per tentare di risolvere una situazione clinica aggravata da più di 15 (!) operazioni chirurgiche effettuate qui. Gli scrive ogni giorno, e ieri che c'era un'operazione, lo ha chiamato al telefono.

Se passate di qui, chiedete della Dottora, e fatele una visita. Sarà contenta e vi accoglierà con un sorriso che non finisce più. Se volete aiutarla, queste sono le coordinate del conto:
Progetto Crucita Ecuador
c.c. 12546E - Banca Antonveneta,
filiale di San Pietro in Gu.

Daniele, dal 2004 al 2006, ha fatto un giro del mondo, di cui potete leggere il diario (e vedere foto e video) nella pagine del sito www.pecorElettriche.it



CERCANDO AEROPORTI

di Nereo Gasparetto

Questa volta dovrei ringraziare per prima mia moglie, che un giorno mi fece notare quanto avessi ormai bisogno di un barbiere. Sedetti così, aspettando il mio turno e proprio qui ho conosciuto per la prima volta "Il Guado dell'Antico Mulino". Antonio, il barbiere appunto, appassionato ciclista, mi mostrò orgoglioso una foto del folto gruppo di appassionati del pedale di San Pietro in Gu del quale fa parte e, anche se non è molto educato, mentre mi parlava di biciclette, io già pensavo... agli aerei!

Non mi voglio dilungare nel dirvi che strada ho fatto per arrivare a scrivere sulle pagine di questo periodico. Dico soltanto che non è stato difficile, anzi, una volta incontrato Tommasi-

no Giaretta, ho trovato una cordiale e larga disponibilità a "lanciare" il mio appello.

Vi ricordate? Sono quello che nel numero scorso aveva scritto alla redazione "Cercando Aeroporti". Vi dicevo che avevo dell'altro da raccontarvi ed eccomi qua, con un piccolo problema... non sono uno scrittore e ... non so neanche più da che parte cominciare, perché non avrei mai creduto, all'inizio della mia ricerca, che ci fosse così tanta storia e così documentata sulle vicende passate dei nostri piccoli paesi durante le due guerre mondiali, San Pietro in Gu compreso.

Per esempio, alzi la mano chi di voi sapeva che, proprio nella piazza di San Pietro in Gu, il 18 Novembre 1917, in un momento non certo felice per la nostra storia venne sciolto il batta-

glione alpino "Val d'Ellero" (battaglia dell'Ortigara), trovatosi praticamente senza effettivi (caduti o prigionieri) dopo aver tentato di arginare la "falla" di Caporetto... Scommetto pochi, ma questa veramente sarebbe tutta un'altra storia, e passo, caso mai, il "testimone" per questa ricerca alla locale sede degli alpini.

Ho lanciato il mio appello alla gente di San Pietro in Gu, ve lo dico in tutta onestà, senza credere molto su grandi risultati, per la serie "tentar non nuoce", convinto soprattutto del fatto di essere (con la mia ricerca) arrivato "alla frutta", come si suol dire.

"Ho cominciato troppo tardi", dicevo a Tommasino Giaretta quel primo sabato di Giugno sul cancello di casa, quando mi portò il numero del "Guado" che sapeva quasi ancora di inchiestro. "Non mi aspetto grandi cose, ma non posso suonare tutti i campanelli di San Pietro in Gu, mentre voi entrate in tutte le case".

Non era quel sabato, per me, diciamo... una grande giornata: macchina da pulire, ICI da compilare e...e telefono che suona! Scommettiamo che è di nuovo SKY? Mia figlia dice no, a quest'ora è la Telecom che ti offre il solito affarone, ma mi andò letteralmente il cuore in gola quando sentii rispondere: "Pronto, chiamo da San Pietro in Gu, sono qui sotto il portico e sto leggendo "Il Guado"... io credo di avere qualche cosa per lei... sì, ci possiamo incontrare così le faccio vedere...!!!!"

E' difficile, forse impossibile, descrivere a volte certe sensazioni. Voi direte: "Esagerato! Per così poco!" Forse, ma per me la telefonata del Signor Giustiniano dopo poche ore dall'uscita del giornale è entrata nella mia storia personale come uno di quei fatti che si raccontano sempre volentieri agli amici, del tipo....: "Beh, sentite questa, una volta mi è capitato...."

Tuttavia, tornando alle cose serie, consentitemi un attimo di scrivere un po' di storia, per poter poi addentrarci insieme nei racconti di "casa nostra".

Dopo la disfatta di Caporetto, i nostri alleati, Inghilterra e Francia mandarono in Italia truppe di rinforzo. Molti di voi avranno sicuramente notato i cimiteri di guerra del Commonwealth sull'Altopiano di Asiago, come quello di Granezza, Magnaboschi, Boscon ecc. che raccolgono i caduti di quel corpo di spedizione. Due anche in pianura a Dueville e a Montecchio

Precalcino. Arrivarono in Italia anche quattro Squadrons dell'allora Royal Flying Corps (RFC), che il primo di Aprile del 1918 diventò la mitica Royal Air Force (RAF).

Dopo un rovinoso attacco al grande campo di Istrana, lo Stato Maggiore decise di "frazionare" le proprie forze su tanti piccoli aeroporti che sorsero proprio nella nostra zona, considerata allora di prima retrovia, trovandosi il fronte attestato sulla linea Piave-Grappa-Altopiano-Pasubio.

Troviamo così aeroporti a Nove, Casoni, Villaverla, Poianella, Gazzo, Isola di Carturo, tanto per citarne alcuni, mentre altri come Grossa e San Pietro in Gu vennero assegnati agli squadrons inglesi, che per altro erano basati anche su campi "misti" come Villaverla (Thiene), Istrana, Arcade, ecc.

Sorvoleremo... è proprio la parola più indicata, la storia degli altri gruppi e seguiremo invece le vicende dello Squadron che poi venne assegnato a San Pietro in Gu.

Il 17 Novembre 1917 il 66° Squadron arrivò a Milano direttamente dalla Francia su due treni con i propri aerei ancora imballati. Rapidamente assemblati e testati sul campo di Tagliedo (Milano) arrivarono a Grossa il 4-5 Dicembre facendo scalo a Verona, ma fu proprio durante questo trasferimento che accadde un tragico incidente.

Una formazione di cui il comandante era il Capitano T.V. Hunter, arrivata sui cieli di Carmignano, ebbe un problema. Il suo velivolo entrò in collisione con un altro aereo e insieme precipitarono al suolo (cronistoria parrocchiale di Carmignano di Brenta a cura di Don Carlo Pozzolo: "5 Dicembre 1917, un aviatore inglese cattolico precipita dall'aeroplano e muore in località Praè").

Hunter muore sul colpo, ma l'altro pilota, il tenente R.W. Ryan, riesce ad atterrare e dopo la guerra scrisse la sua versione dei fatti che qui riassumo brevemente:

"... decollati al mattino assunsi la posizione a sinistra della formazione. Come da istruzioni ricevute, volavamo in formazione abbastanza stretta, tanto che potevo vedere bene il nostro comandante nel suo aereo. Egli stava consultando una mappa e apparentemente aveva qualche problema con essa (molto probabilmente cercava il campo di Grossa, ma trovandosi sopra Camazzole era fuori rotta). All'im-

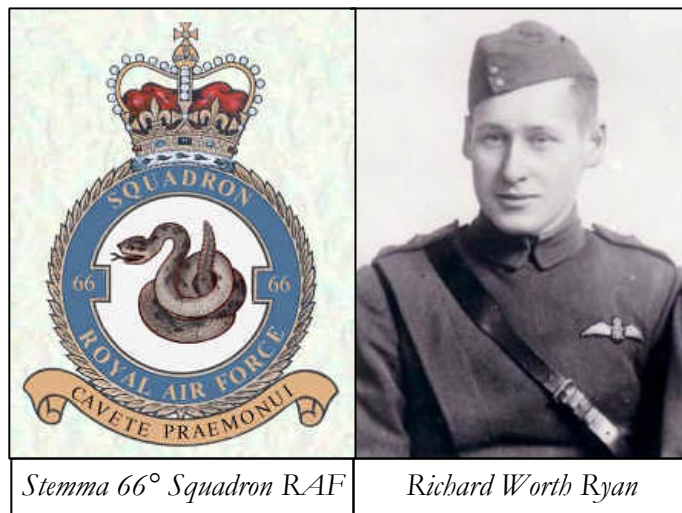
provviso fece una brusca virata verso sinistra passandomi sotto. Mi aspettavo di vederlo dall'altra parte quando "agganciò" da sotto il mio aereo. Assieme precipitammo per molti metri, poi i due velivoli si sganciarono e io riuscii ad atterrare senza l'elica e buona parte del motore. Ero ferito e sconvolto, non sapevo nemmeno se ero atterrato in territorio nemico, ma fui felice di vedere che i primi soccorritori avevano l'uniforme dell'esercito Italiano. ...Rientrato, appresi che il mio comandante era morto e ben presto mi resi conto che il mio sistema nervoso non mi avrebbe più permesso di volare. Tornai in Inghilterra nel tardo Dicembre del 1917 e tutto il mio mondo era definitivamente collassato".

Thomas Vicars "Sticky" Hunter, figlio di Henry Charles Vicars Hunter, originario di Abermarlais Park, nel Carmarthenshire, era nato a Londra il 2 Aprile 1897 e a vent'anni aveva raggiunto il grado di Capitano con cinque vittorie omologate al suo attivo (conseguite tutte sul fronte Franco-Belga). Nel 1915, a causa di un incidente in moto dovette subire l'amputazione di una gamba all'altezza del ginocchio, ma questo non gli impedì di arruolarsi pur mantenendo compiti prettamente d'ufficio. Nel Febbraio del 1917 raggiunse il Royal Flying Corps e ottenne il brevetto di pilota in Maggio. Entrò in azione sulle Fiandre nel giugno successivo ottenendo cinque vittorie. Si fermò sui cieli italiani il 5 Dicembre 1917. I funerali con gli onori militari furono organizzati dalle truppe francesi già presenti in zona, le quali furono molto stupite per il valore e il coraggio di questo ufficiale quando, nel vano tentativo di soccorrerlo, videro la protesi alla gamba.

Hunter rimane sepolto ancora oggi nel cimitero di Carmignano di Brenta. Sulla sua tomba è inciso lo stemma del Royal Flying Corps, cosa piuttosto rara, in quanto è più frequente trovare l'aquila della RAF con il motto in latino "*per ardua ad astra*" e ogni tanto mi capita, magari andando di fretta, di "andarlo a trovare". Forse non ci crederete, ma questo sconosciuto e lontano soldato ha sempre, ancora oggi, sulla sua tomba... fiori freschi.

Non sapremo mai come si svolsero veramente i fatti quel giorno, anche se è altrettanto vero che non abbiamo motivo di dubitare della sin-

cerità del sopravvissuto. Richard Worth Ryan venne rimpatriato e diventò uno dei fondatori della Canadian Pacific Airline dalla quale si ritirò nel 1965. E' morto il 17 Novembre 1993 a 96 anni in Canada.



Fu con questo tragico episodio dunque, e con il morale a terra, che il 66° Squadron si presentò sui nostri cieli raggiungendo il campo di Grossa dove rimase per due mesi circa. Probabilmente questi squadrons cambiavano di frequente la loro "base" seguendo le vicende del fronte; questa è l'unica spiegazione che riesco a dare per tutti gli spostamenti che troviamo, seguendo un po' le vicende del "nostro" 66°.

- 22 Novembre 1917 Milano
- 29 novembre Verona
- 4 Dicembre Grossa
- 18 Febbraio 1918 Treviso
- 10 Marzo San Pietro in Gu
- 1 Ottobre Arcade
- 6 Novembre 1918 San Pietro in Gu

Ma, a parte le date, che in storia non sono mai state il mio forte, a questo punto sarebbe stato bello sapere dov'era l'aeroporto a San Pietro in Gù.

Fin da ragazzino, ho sempre avuto una speciale attenzione per la prima guerra mondiale, forse complici quelle gite in montagna sull'Altopiano così carico di cicatrici ancora aperte di quell'ormai lontano conflitto. Era facile allora (ma lo è anche oggi) trovare qua e là una scheggia, un bossolo. Con una cartuccia intera poi, si raggiungeva il massimo e cresceva sempre più dentro di me la passione per la storia della Grande Guerra che continuava a

scuola sul libro di lettura all'inizio dell'autunno con la pagina sul 4 Novembre.

Le gite dicevo, e, per andare in montagna da Gazzo, si passava sempre prima per San Pietro in Gu e io, che di trincee ormai me ne intendevo, notai presto una strana recinzione sulla destra, poco prima del "Bar Alpi", appena passato il paese. A reggere i pochi resti di un reticolato ormai malconcio c'erano dei pali di ferro contorti e appuntiti, esattamente come quelli che trovavo disegnati sulle trincee del mio libro di lettura. Ora, qui intorno, è facile trovare allevatori che allora più di adesso praticavano l'alpeggio sull'altopiano. Pensai per anni che quei pali li avessero trovati lassù e riciclati per la loro campagna. Quando però trovai la famosa foto che avete già visto nel numero scorso de "Il Guado", con la conferma che quella era l'altrettanto famosa (almeno per gli Inglesi) "Casa Piazza" gridai: Bingo! Quella, infatti, altro non era che quanto rimaneva della originale recinzione del campo di aviazione. E così, chiedendo un po' in giro ho saputo anche che non sono stato il primo ad accorgermene. Come mi ha confermato la famiglia Barci infatti, in passato c'è già stato chi addirittura ha chiesto di portarsi via tutto!



Manutenzione di un "Camel" del 66° a Casa Piazza

Trovato il posto, bisognava trovare ora ...i protagonisti!

In quella foto si leggeva: "Saint Pietro in Gù, Sopwith Camel, Harold K. Goode"

Se "Sopwith Camel" era il nome del famoso caccia lì fotografato, l'altro, sottolineato, era il nome del suo pilota!

Harry King Goode nasceva il 22 Ottobre 1892 ad Handsworth, vicino a Birmingham. Venne adottato da Thomas Goode e Margaret McDonald che si erano sposati nella chiesa cattolica di St. Mary vicino a Nuneanton. Margaret "ereditò" così le due figlie (Mary-Elizabeth e Sarah) che Thomas aveva dal precedente

matrimonio. La sua prima moglie, Kate Rogers, era morta poco dopo la nascita di Sarah. L'8 settembre del 1914 Harry, all'età di 22 anni, si arruola e arriva al 66° il 27 Maggio. Il 13 Luglio fu costretto ad un atterraggio d'emergenza a Castello di Godego per la rottura di un cilindro del motore del suo aereo. Ferito leggermente in volto il 1 novembre attaccando un convoglio vicino a San Vito al Tagliamento, riusciva ugualmente a sganciare le sue 4 bombe da 20 libbre. Asso del 66° con 15 vittorie, finita la guerra ritornò allo squadrone il 22 Marzo del 1919, ma un mese dopo, in un incidente aereo, rimase ferito (rotto un polso) mentre il suo navigatore (Sergente T.W. Cockerill) restò purtroppo ucciso. Non rientrò più al 66° che, come vedremo, venne sciolto il 25 Ottobre 1919 e con il quale aveva volato per 324 ore in 177 missioni di cui 134 operative. Rimase comunque nella RAF dalla quale si ritirò il 15 dicembre 1941.

E' sepolto oggi nella contea di Londonderry nell'Irlanda del Nord. Il 21 Agosto 1942 perse la vita in un tragico incidente aereo nei pressi di Camlough.



Ten. H.K. Goode

Serg. T.W. Cockerill

Ma se Goode riposa nel freddo Nord, molti altri invece sono ancora sepolti vicino a noi, come per esempio a Padova, dov'è sepolto uno dei comandanti di questo Squadrone.

Dovete sapere che ai comandanti di Squadrone non era consentito, per ovvii motivi di sicurezza, andare in missione oltre le linee nemiche, ma questa disposizione non era ben accettata da tutti gli ufficiali. C'era anche chi ogni tanto trasgrediva, pronto più o meno a subirne le

conseguenze. Particolarmente sfortunato però fu il Maggiore Awdry Morris Vaucour, comandante del 45° Squadron di Grossa, che durante una di queste uscite venne abbattuto per errore da un pilota Italiano; ma se in questo caso fu ben chiarita la dinamica dell'incidente, un po' confusa rimase la versione sulla sorte del Maggiore Gregory.

L'alto ufficiale il 23 Gennaio 1918 stava effettuando "ufficialmente" un volo-test, quando alle 11.45 precipitò morendo sul colpo vicino a Monastiero.

Gregory in quel momento era il comandante del 66°. Lo era dal primo Novembre 1917 e probabilmente un po' per insabbiare il fatto che fosse andato in volo, la caduta del suo aereo venne subito registrata come un altro caso di "fuoco-amico". Quando nessun aereo Italiano venne segnalato nella zona e nessun pilota Italiano se ne assunse la colpa, si pensò di registrare il caso come "incidente".

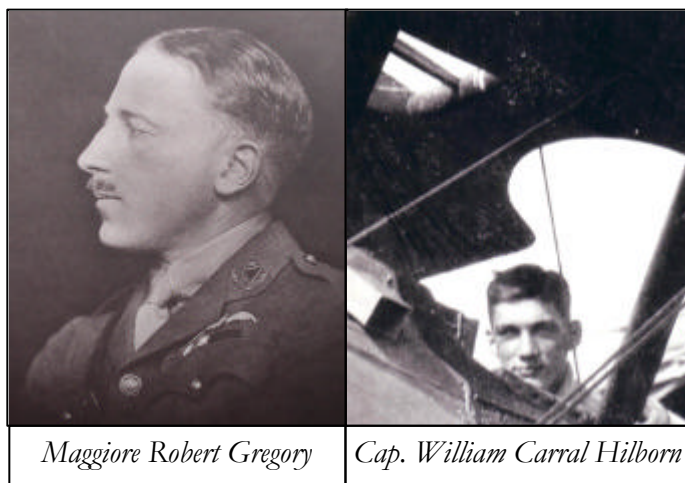
Tuttavia, se la soluzione del "tragico-errore" veniva sussurrata negli addetti ambienti, altrettanto sussurrata era l'altra ipotesi, non meno inquietante, secondo la quale, alcuni giorni prima il Maggiore Gregory era stato pesantemente vaccinato e questo gli avrebbe creato non pochi disturbi fisici, tali da portarlo a una tragica fine.

William Robert Gregory era il figlio unico di Sir William Gregory e Augusta Persee, (il padre fu anche governatore a Ceylon). Sportivo, fine pugile nei pesi leggeri, era anche un ottimo giocatore di cricket. Sposatosi nel 1907 con Margaret Graham-Parry, lasciava due figlie. Ora Gregory riposa a Padova, nel cimitero monumentale di questa città, dove c'è un angolo di Inghilterra, un piccolo cimitero nel cimitero, una ventina di tombe in tutto della prima guerra mondiale e assieme al Maggiore Gregory e ad un marinaio inglese finito lì chissà come, c'è anche la tomba del Sottotenente Alexander Rowat, 66° Squadron, Canadese di 22 anni, precipitato durante un volo di addestramento anche lui dentro al campo di San Pietro in Gu.

E Canadese della Columbia Britannica era anche il capitano William Carral Hilborn, "Willie", sepolto nel cimitero di Montecchio Precalcino, figlio di Lundy Hilborn, uno sceriffo del Montana. Vorrei parlarvi di lui, anche se è morto sul campo di Grossa il 26 agosto 1918, dieci gior-

ni dopo aver urtato un albero durante un volo notturno di addestramento, perché era stato appena trasferito dal 66° nei cui registri aveva fatto segnare tutte le sue cinque vittorie, abbattimenti avvenuti sui cieli di Conegliano, Stoccarda... Aveva vent'anni e sulla sua tomba è stata incisa la frase: "Egli diede la sua vita per i suoi amici; non c'è amore più grande per un uomo".

Occhi marroni e capelli castani, con un sorriso definito "lady-killer" (diremmo noi sciupafemmine), aveva una falcata da cow-boy e gambe molto lunghe che gli creavano non pochi problemi a entrare e a sistemarsi nell'abitacolo del suo aereo. Proveniva da una famiglia con otto fratelli. Un fratello maggiore si era arruolato come lui nella RAF. William ebbe seri problemi all'inizio del suo addestramento in quanto soffriva di ...mal-d'aria. Soltanto quando riuscì a controllare la nausea, che puntuale arrivava quando si alzava in volo, poté essere rinvio sul fronte Italiano proprio quando, scoraggiato, scriveva al fratello: "Ormai penso che diventerò soltanto un ufficiale istruttore senza poter volare!"



Non dovete stupirvi se troverete in questi elenchi pochi "inglesi", perché in realtà in ogni squadron ve n'erano ben pochi. Su 23 ufficiali del 45° Squadron, soltanto cinque erano originari delle Isole Britanniche. Alcuni erano Americani, gli altri provenivano da ogni parte del Commonwealth, come Australia, Nuova Zelanda, Tasmania, Canada, Sud Africa, Irlanda, India.

Il 66° non faceva eccezione. Infatti Hilborn, (di cui vi ho appena parlato) era il "pupillo" di un altro grande asso canadese: William George Barker. Barker divenne ad un certo punto addirittura "controvoglia" comandante del 139°

Squadron basato a Grossa, ma doveva avere una talpa in qualche ufficio perché la sera del 15 luglio 1918 volò piuttosto furibondo con il suo "Camel" da San Pietro in Gù, dove prestava servizio, fino al campo di Villaverla per avere spiegazioni dall'alto comando. Era già un asso e in quel momento con il 66° contava già 16 vittorie. Non voleva accettare il comando di uno Squadron di F2b (ricognitori biposto) mentre lui si sentiva, e lo era, un "cacciatore" purosangue. Ottenne così, unico caso conosciuto nella storia della RAF di lasciare il 66° portando con sé il suo caccia personale e di trasferirsi a Grossa.

Altezza 1.78, occhi grigi, capelli castano chiaro, di religione Metodista, era sicuramente un comandante tutto d'un pezzo. Le ore piccole non facevano per lui; era più facile trovarlo vicino ai suoi meccanici mentre riparavano un motore, ma era anche ben voluto dai suoi ufficiali e tutti erano orgogliosi di volare con lui.

Se Manfred Freiherr Von Richthofen (il mitico barone rosso) concluse tragicamente la sua storia contando 80 vittorie e il nostro Francesco Baracca 34, Barker alla fine della guerra ne contava 50 e rimane tutt'oggi in assoluto il più decorato degli eroi canadesi di tutte le guerre.

Il 12 Marzo 1930 sul campo di Rockliffe vicino a Ottawa, durante una esibizione di volo davanti a un folto pubblico, per un banalissimo errore si schiantò sulla superficie ghiacciata del fiume Ottawa morendo sul colpo.

Il sabato pomeriggio in cui vennero celebrati i suoi funerali di stato, la città di Toronto si fermò. Vi parteciparono più di 2.000 soldati in uniforme e la folla stipata lungo il percorso venne calcolata in più di 50.000 persone, mentre nel cielo aerei facevano piovere sul corteo funebre petali di rosa.

Fu sepolto nel cimitero di Mount Pleasant a Toronto nella tomba di famiglia della moglie di nome "Smith" e oggi, senza l'aiuto di una buona guida è quasi impossibile trovarlo, anche se figura tra i personaggi più famosi riportati nell'elenco del cimitero che conta oggi 17-0.000 sepolture. Anche se gli è stato dedicato l'aeroporto della sua città e una scuola elementare, il canadese più decorato di tutte le guerre riposa oggi pressoché dimenticato e (soprattutto in Italia) dai più sconosciuto, in una tomba la cui lapide non reca nemmeno il suo nome.

Recentemente, l'amministrazione comunale di Gazzo gli ha dedicato una via nella frazione di Grossa da dove operò il "suo" 139° Squadron.



Mag. William Gorge Barker

Ma alla fine, direte voi, si può sapere che cosa aveva da farti vedere il Giustiniano a proposito degli inglesi? Beh, per dirvi tutto quello che mi ha fatto vedere quel giorno il Sig. Cappellari, mi ci vorrebbero altre tre pagine! Sì, perché, per chi non lo sapesse, il Sig. Giustiniano è un grande collezionista ed è interessato veramente a "tutto-campo" nel senso che colleziona divise, equipaggiamenti militari, ma anche foto, giornali, riviste, macchine fotografiche e... io l'ho incontrato sotto il portico di casa sua, mentre riordinava la sua collezione di giornaletti di "TEX". Non me ne voglia se per caso erano di "Zagor", non me lo ricordo! Quello che ricordo invece è stata la sua cordialità, perché dopo due minuti era come ci fossimo sempre conosciuti e di questi tempi, lasciatemelo dire, è cosa abbastanza rara! Così, Giustiniano, non ha soltanto la fortuna di avere una via romana che gli passa proprio davanti casa (un segmento dell'originale tracciato della via Postumia) ma aveva anche i suoi bisnonni che abitavano vicino a quella famosa "Casa Piazza". Finita la guerra, portarono a casa quello che gli inglesi avevano lasciato, suppellettili soprattutto, cose che poi con il tempo sono andate disperse.

Giovanni Buratta portò a casa anche una cassa! Una cassa di legno che sua figlia Ortensia Zanettin Busatta ha usato per tanti anni come “porta-legna” da ardere! Non molto tempo fa, anche questa cassa era arrivata ormai al “capolinea”, come si usa dire! Fortuna ha voluto che Giustiniano andando a trovare sua madre Bianca Campi, posandovi l’occhio ha notato alcune scritte... 19 Squadron...66 Squadron.... Flight... R.F.C.! Così ha pensato di portarla da un restauratore ed è a questo punto che ha letto il mio messaggio!

Inutile dirvi che ancora una volta ho provato una certa emozione, davanti a quello che è certamente un pezzo da museo, un cimelio, una prova concreta, forse l’unica rimasta di quei giorni, che lo Squadron operò a San Pietro in Gu.

In Inghilterra ho un amico, John Grech, il quale, oltre a scrivere su riviste specializzate di aeronautica della prima guerra mondiale, sta facendo una particolare ricerca proprio sul “66°”! Da lui ho avuto molte delle informazioni che vi ho sin qui raccontato. La notizia di questo ritrovamento lo ha fatto letteralmente sobbalzare sulla sedia e di lì a poco mi ha informato che il 19° Squadron e il 66° operarono per un certo periodo in Francia negli stessi aeroporti di Vert-Galand e Liettrs! Poi, il 66° arrivò in Italia, mentre il 19° qui non venne mai. Ci furono anche piloti che prestarono servizio in entrambi gli Squadrons (per esempio il tenente Alan Jerrard), ma dire che la cassa di Giustiniano sia effettivamente appartenuta a uno di loro, lo riteniamo troppo azzardato.

Per il momento mi piace riportare un particolare che il restauratore mi ha fatto notare: “Si tratta senz’altro di una cassa di una certa età, lo si nota anche dalla larghezza delle tavole del fondo. Adesso non se ne trovano, perché gli alberi non vengono lasciati crescere così tanto.”



La cassa del Sig. Cappellari come si presenta oggi.

Ma è giunto di nuovo il momento di fermarmi, non prima però di avervi fatto una promessa. La prossima volta spero di farvi vedere una foto del Ten. Homan, sì proprio quello del monumento in via Pino. E’ da un bel po’ che sto cercando di dare un volto a quel nome e con l’aiuto del mio amico inglese, penso ormai di esserci quasi arrivato. Pensate che lui, tanto appassionato del 66°, non sapeva dell’esistenza di questo monumento. Un monumento che ci pone ancora tante domande: “Chi l’ha fatto costruire? Perché proprio e solo a Homan se altri piloti, anche più famosi sono caduti alla stessa maniera nei dintorni del campo?” Pare sia stato voluto dalla sua famiglia. Ma perché la scritta è rivolta verso nord e non verso la strada dove tutti la possono leggere? Se ci fosse qualcuno in grado di dare una risposta anche soltanto a una di queste domande io sono sempre in attesa di un cenno, di un suggerimento, di una traccia. Un appuntamento al prossimo numero del “Guado” quindi. Una promessa, e chi mi conosce sa che io le promesse le mantengo. Diciamo sempre... o quasi!

IL PRESEPIO

di Tommasino Giaretta

Di presepi allora ce n’era uno solo, inconfondibile, inimitabile, con l’iniziale maiuscola: quello del don Rosalio. Un’opera d’arte da fare tendenza e sfidare la tradizione vesuviana insingnita e legittimata a capitale mondiale della natività.

Dopo avere arrancato e sudato per spingere il carretto con sopra i bidoni del latte fino al caseificio della cooperativa, al ritorno lo posteggiavo sul sagrato, salivo la breve scalinata ed entravo in chiesa spingendo a due mani il pesante portone quel tanto da aprirlo e infilarmi

di sbieco. Nella diffusa penombra la misera luce di una candela ingigantiva e proiettava le ombre delle colonne sull'ampia navata centrale. Mi soffermavo a lungo ad osservare e a fantasticare davanti a quel maxi presepio allestito metodicamente anno dopo anno occupando come al solito sotto l'ampia colonnata l'altare minore del povero e rassegnato Sant'Antonio che nell'occasione finiva per essere sfrattato senza preavviso per oltre un mese.

Con gli occhi illuminati scrutavo la posizione delle statue che collocate rigidamente in ordine di grandezza conferivano al paesaggio una fedele e prospettica simulazione. Quelle più piccole così lontano da non riuscire quasi a distinguere i vari personaggi, quelle più grandi così vicine da poterle accarezzare con le dita. Se non fosse stato perché erano di gesso sembravano degli stagionali assunti unicamente per fare la guardia al Gesù Bambino steso sulla paglia vera sottratta alla lettiera per le mucche.

La carta ormai smunta di colore giallo ocra simulava le nude rocce che ricoprivano i fianchi delle montagne insolitamente selvagge e inospitali al contrario della sottostante vallata punteggiata di case sparse disordinatamente e solcata da una reticolo di strade e ruscelli sui quali venivano progettati ponti di legno. Dal fondo della stradina bianca apparivano i Re Magi cavalcando i pacifici cammelli guidati da servili moretti. Avanzavano lentamente quasi fossero sofferenti ai piedi e agli zoccoli per via del ghiaino steso sul quel nastro di strada, contornata di palme, che percorrevano diligentemente quasi a misurare i passi per non arrivare anzitempo all'appuntamento dell'Epifania. Erano i soli a muoversi spostati appena in avanti giorno dopo giorno da don Rosalio. Insieme a tutti gli altri personaggi, pur lasciati fermi allo stesso posto e sempre impegnati nella medesima mansione, conferivano ugualmente una vivacità e una dimensione reale a tutto il paesaggio al punto da trasformare il presepio dal piano della concezione mistica a una usuale scena di vita quotidiana.

C'erano il robusto boscaiolo con la scure a far legna, la fanciulla a reggere sul capo un cesto colmo di frutta, la massaia con quel largo grembiule da dove prendere con una mano il becchime per oche e galline che l'assediavano tutt'intorno, il carrettiere a trasportare botti contenenti chissà cosa, l'inseparabile coppia formata dallo zampognaro e dal pifferaio ap-

postati vicino alla locanda a rallegrare l'aria con le malinconiche nenie, l'altra massaia sempre curva a lavare e sciacquare i panni alla fontana, il bambino ubbidiente a riempire il secchio d'acqua al pozzo, il fabbro baffuto e instancabile nel battere e sagomare il ferro sull'incudine, il vecchio stanco e seduto sulla panca a fumare la pipa, i pastori a guidare il loro gregge alla ricerca di nuovi pascoli aiutati dai cani ben addestrati al punto da non lasciare indietro nemmeno un agnello, la zelante nonnina a tenere per mano la nipotina e avanzare verso l'umile capanna dove Giuseppe e Maria sembravano non dare segni di palese stanchezza nel rimanere inginocchiati giorno e notte. Sorridente e seminudo il Bambin Gesù non sembrava patire i rigori del rigido inverno riscaldato dal bue e dall'asinello accovacciati vicino alla greppia e costantemente intenti a ruminare.

Il cigolio della porta e l'improvvisa comparsa dell'ingombrante sagoma del don Rosalio mi avevano momentaneamente distolto dallo strategico punto di osservazione.

"Sei venuto per il presepio o per confessarti?" aveva esordito il don.

"Vorrei fare anch'io il presepio - risposi con una smorfia - ma ho soltanto una statua, un pastore che dorme senza nemmeno una pecora".

Don Rosalio accennò un sorriso e scosse leggermente la testa. Attraversò la chiesa con il suo incedere lento diretto alla sacrestia soffermandosi nel mezzo per la devota genuflessione e il rispettoso segno della croce accompagnati da un riverente inchino del capo. Le note del carillon vibravano melodiosamente e io sostavo lì, meditabondo ad ascoltare, guardare, fissare tenendo il mento infossato sulle dita delle mani chiuse a pugno e appoggiate allo schienale di una sedia, chissà per quanto tempo...

"Grazie parroco, grazie ...sialodatogesucristo". Non avevo saputo resistere alla tentazione di aprire il pacchetto consegnatomi dal don ed ecco apparire un piccolissimo Bambin Gesù, una Madonnina e un Giuseppe tenuti insieme come in un nido da un sottile strato di bambagia. Ricevuto in cambio il sempre sia lodato del don Rosalio avevo infilato quasi di corsa la porta accennando un frettoloso segno della croce.

Fuori l'aria pungente mi sferzò il viso. Mi avolsi la lunga sciarpa attorno al collo copren-

domi il viso fin sotto gli occhi e ripreso il carretto mi avviai di corsa per la strada puntando dritto verso casa. La cosa mi aveva iniettato una scarica di adrenalina sotto la pelle. Ad ogni pozzanghera i bidoni vuoti barcollavano sbattendo rumorosamente l'uno contro l'altro e la fretta di arrivare mi faceva dimenticare il freddo alle mani sorprese senza le ruvide manopole di lana a impugnare la rigida sbarra metallica. Strada facendo, pur con la mente in preda a una frenetica convulsione di pensieri, avevo convenuto di mantenere in incognito il fatto. Il mio primo presepio avrebbe dovuto costituire una gradita sorpresa per tutti. E che sorpresa!

L'indomani, appena tornato da scuola, uscii di casa alla svelta accampando la scusa di andare a raccogliere muschio per allestire il presepio della scuola. Camminavo a passo spedito nell'aperta campagna fiancheggiando le fitte siepi alberate e rivoltando in parte lo spesso strato di fogliame che emanava un odore di marciume. La penombra e l'umidità regnavano sovrane facilitando un habitat ideale per quel soffice e vellutato cuscino verde che conferiva un angolo di vitalità a un lembo di terra che altrimenti sarebbe porsa desolata e momentaneamente abbandonata a se stessa. Incurante della brina che cristallizzava il paesaggio affondavo le dita nel muschio sollevandone larghe falde per depositarle cautamente nella cesta. Procedevo selezionando con cautela il muschio distratto solamente dal canto cadenzato di un pettirosso.

Che pace, che quiete la campagna tutt'intorno. La terra sotto i miei piedi sonnecchiava e pareva di godere di quel meritato riposo dopo avere accolto in grembo e consentito che il frumento da poco seminato avesse potuto germinare quasi segretamente.

A casa avevo ordinato e nascosto gran parte del muschio dietro la legnaia portando il rimanente in casa preoccupato di scaldarmi le mani intirizzate aprendole lentamente e rivolgendole contro le vampate che si levavano dai ceppi ardenti sul focolare. La sera convinsi non so come mia madre di poter rimanere in cucina a fare i compiti di scuola anziché andare in stalla per il filò. Rimasto solo affiancai la tavola all'unica parete libera e iniziai subito a gettare le fondamenta del mio presepio. Dapprima la capanna, poi le montagne sormontando le contorte ceppaie accatastate vicino al camino ormai spento. Uno specchio a formare

il laghetto alimentato dal ruscello in carta stagnola che scendeva tumultuosamente da una sorgente sul fianco della montagna da cui avevo ricavato la grotta per il pastore. L'idea di dar vita anche a un piccolo deserto maturò ben presto servendomi di due pugni di farina gialla mentre quella bianca innevava le vette più ardite. Un dedalo di stradine frantumavano la pianura ma finivano tutte per condurre alla capanna e quando adagiavi il muschio, ancora umido e lucente come lo avevo raccolto, il presepio si trasformò come per incanto in un paesaggio in miniatura. L'avevo costruito quasi a memoria, come lo avevo sempre sognato e desiderato di fare pur con quelle quattro misere statue: la Madonna, Giuseppe, il Bambin Gesù e più lontano il pastore che bastavano da sole a umanizzare e mutare l'iniziale aspetto conferendo una nuova fisionomia al presepio.

In un attimo di pausa la mia attenzione fu catturata di colpo dal rumoroso ticchettio della sveglia. Sorpreso dall'ora tarda andai a sbirciare fuori con un occhio dalla porta di casa appena socchiusa se qualcuno già facesse ritorno dal filò. La grande corte, stretta nella morsa di gelo appariva buia, intrappolata dalla volta scura, deserta come lo era dentro casa il mio presepio.

Mi venne un'idea: tagliare a piccoli pezzi la lunga candela lasciata per buona consuetudine dal don Rosalio in occasione dell'annuale benedizione delle abitazioni e delle stalle. Un mozzolo di candela nella capanna, uno nella grotta del pastore, uno alla base del laghetto, l'ultimo disponibile là in fondo alla cupa stradina. Con uno solo fiammifero accesi in rapida successione i quattro mozziconi e nel buio della stanza ecco stagliarsi contro le pareti e il soffitto ombre giganti e tremolanti. Restai lì immobile a contemplare quella mia creatura che dopo aver preso improvvisamente anima e corpo diminuiva d'intensità e luminosità fino ad eclissarsi dietro l'ultimo barlume di candela. Un ultimo sguardo poi salii le scale e mi infilai al posto della monega sotto le coperte che dal forte calore mi bruciavano i peli.

Appena sveglio al mattino scesi le scale ancora con i pantaloni e i calzini in mano ma rimasi di sasso quando scoprii che la tavola stava al centro della cucina con sopra la tovaglia, le scodelle, il pan biscotto, il latte fumante e l'aroma del caffè che saliva dal pentolino e impregnava la stanza. Mi strofinai gli occhi. Corsi

fuori dietro la legnaia ma il muschio non c'era più. Tornai trafelato in casa ma non c'erano più nemmeno Giuseppe, Maria e Gesù nascosti sotto la madia nel sottoscala. Soltanto il povero pastore era là che dormiva beato nel cassetto in basso della credenza.

“Ma...allora...è stato soltanto...ma nooo!!!...”. I passi lenti e pesanti del don Rosalio di ritorno dalla sacrestia accompagnati dalla pacata sonorità della sua voce mi riportarono alla realtà scoprendo di essere ancora là in chiesa. “Se ti piace così tanto il presepio l'anno prossimo mi aiuterai a farlo, sei contento?” propose il don.

“Grazie parroco, grazie...sialodatogesucristo” risposi.

“Sempresialodato” mi fu accordato. Fuori l'aria pungente mi sferzò il viso. Mi avolsi la lunga sciarpa attorno al collo coprendomi il viso fin sotto gli occhi e ripreso il carretto mi avviai di corsa per la strada puntando dritto verso casa...deluso, rattristato, arrabbiato con tutti e con me stesso, perché, bello fin che si vuole, ma il mio presepio era durato appena quanto un sogno. Un sogno ad occhi aperti.

*Tratto da “Storia memoria”
di Tommasino Giaretta,
Editrice Veneta S.a.s. 2003.*

NADAE

di Franco Sfamemi

E anca st'ano Nadae ze rivà
co' tute le so' usanse e tradisioni,
l'aria che se respira la ze incantà
e invita i omeni a essere pì boni.

Te vedi strade e piasse tute iluminà
co' luci, fiochi de neve, stee e strisioni,
e zente che core in pressa, tuta inpegnà
a cronpar regai e fare anca bone asioni

Ne-e case i putei aleggramente indafarà,
co' l'aiuto de pasienti genitori,
a pareciare el presepio e l'albaro adornà
de trapei e lucete de tanti colori.

E mi vedendo intorno 'sto fermento
col pensiero torno al tempo che fu,
nea me casa, vecia, senza riscaldamento,
'ndove che a scaldare jera solo 'a gioventù.

Longhe serate passae a pareciare,
tajando el compensato col traforo,
case e muini, tante da inpienare
tuto el presepio: imagineve che lavoro!

Par base el mus-cio ruspà a tramontana,
bonbaso a fiochi par fare 'a neve,
'na scheja de specio che fassa 'a fontana
'ndove che omeni e bestie, insieme, 'i beve.

I pasturi torno al fogo co' piegore e agnei,
la rua del muìn che gira nea fantasia,
'na lavandara al fosso a lavare panesei,
e fra 'e case, sui munti, anca un'ostaria.

Sora 'a capanna fatta de scorsi e paja
'na stea cometa co' la coa argentata,
e drento Maria e Giuseppe che veja
co' do angiuiti, nea note incantata.

E rivava el momento, el banbin nassèa,
e nea fantasia de mi, 'ncora puteo,
de colpo el mondo n'antro aspetto gavèa,
el pareva pì caldo, pì neto, pì beo.

No' savevo che i potenti che noialtri ghemo
eleto
i ga da sempre 'a struma de spartirse 'a tera,
e par portar vanti 'sto so' fole progeto
no' i cata de mejo che farse qualche guera.
E no' savevo che ste guere, l'odio, el mae
che noiantri omeni ghemo senpre fato,
podesse rovinarne anca el Nadae:
voria tanto tornare al tempo passato

quando vivevo felice e contento
senza teevision, né radio, né giornai,
che i me procurasse qualche tormento,
e i ne disesse che no' semo tuti uguai.

Secondo luri la difarenza ze la pele
se bianca, maronsina, rossa o nera,
ma se la vardè de sera, soto le stee
la storia del color 'no la ze più vera

Ma sora el mondo, par nostra fortuna,
riva ogni ano 'na stea splendente,
la porta un messajo, drento 'na cuna,
pace e amore par tutta 'a zente.

PEDALATA, CHE COLORI!



LA BEFANA

di Tommasino Giaretta

Alla befana, quella vera che vien di notte con le scarpe tutte rotte, ci ho creduto per molti anni, tanto da rimediare gli acidi sberleffi della nonna.

“Ramai xè ora che te vai in serca de morose altro che dea befana!” diceva inappuntabile nel tentativo di sollevare mia madre dall’incombenza di dover mettere pur qualcosa in quella che all’origine era stata una vera lunga capiente calza, ma che poi era stata ridimensionata a un misero calzino più avanzavano gli anni.

Strana e cattiva quella vecchia stria, ma non malvagia. Vagabondava nella mia mente avvolta in uno scialle nero con sopra i lunghi capelli che spuntavano a ciuffi da un fazzoletto scuro che le fasciava le tempie. La pelle vizza, i denti logori come quelli di un rastrello destinato ad un museo agreste, i capelli argentei che scendevano a coprire la gobba come una criniera sulla groppa di un cavallo. Pur avendo maturato di lei quest’immagine alquanto sinistra riuscivo nel contempo a sopportare, perfino a desiderare, la sua presenza come nessun altro malefico personaggio che si annidava nella mia mente. Non avevo altra scelta. In fatto di giochi era la mia unica fonte di provvidenza. Passò el santo, passò el miracoeo, come dire se passava la befana senza vedere un qualcosa andava persa ogni speranza con le feste di Natale che finivano nell’anonimato.

Invidiavo soltanto in questo i miei cugini coetanei di città. Beati loro. Ostentavano una fastidiosa pomposità potendo contare su quel Babbo Natale paffuto, benestante, gioioso fin quasi misericordioso e onnipotente che arrivava su una slitta straripante di pacchi dono. Prima di rimanere accecato dall’invidia desideravo tanto vederlo seduto con mutande e pantaloni calati fino alle caviglie su ogni comignolo scoperchiato della città impossibilitato, alla fine dei suoi obblighi fisiologici, a tirare la catenella dell’acqua!

Questo perchè a noi di campagna era concessa a costi da totale liquidazione una befana

vecchia, brutta, malandata, tirchia e per di più tremendamente povera. Povera befana, in tutti i sensi! Aveva il suo bel da fare a salire e scendere, stare in equilibrio sui tetti, pulire dalla fuliggine con la scopa di saggina multiuso tutte le canne fumarie del paese prima di calarsi senza assicurarsi ad un minimo ancoraggio. E poi, con quella gobba così accentuata da fare concorrenza ad un cammello, non poteva certo permettersi di portare un sacco colmo di regali. Insomma, alla fine di tutte queste valutazioni si aveva pure la bontà d’animo di riconoscere che quel poco che lasciava era già molto e bene accetto.

Noi si cercava di aiutarla in tutti i modi dando una mano pure a suo marito, lo striosso. Sapevamo della sua presenza ma mai ci era stata data l’opportunità di arrivare a una diretta conoscenza. Certo che per avere scelto in moglie una vecchia decrepita come la befana doveva egli pure essere un tipo non molto rispettabile. Avrebbe mai potuto essere un signore altezoso, eretto nel busto, sguardo impenetrabile, con la pelle sulla fronte e sulle guance lustrata come un paio di scarpe da matrimonio? Il marito della befana era un personaggio di secondo piano. Se ne stava in disparte nella penombra ed era perfino difficile stabilire se potesse pure lui rientrare o meno nell’immaginaria cerchia delle fantasmagoriche figure. Nella nostra immaginazione lo raffiguravamo piccolo e gracile, avvolto in un grande tabarro a nascondere la giacca tutta sbrindellata con in testa un cappello nero, umile e vigile accanto a un cigolante carretto trainato da un asinello per custodire i miseri regali che la befana sceglieva di volta in volta spiccando poi il volo sulla scopa fino al comignolo prescelto.

La sera della befana c’erano dei gran preparativi in corte. Pur di aggraziarsi le simpatie della vecchietta cercavamo di dare rifugio e ristoro ad asino e striosso. Si correva premurosi a prendere un secchio appeso ai ganci del sottoscala e lo si riempiva al fiume sistemandolo vicino a uno dei pilastri delle barchesse. Un bel

mucchio di fieno e di nascosto si andava a prendere perfino qualche manciata di crusca. Tutto questo per l'asino. Lo striosso si sarebbe accontentato invece di una fetta di polenta e mezzo bicchiere di graschia, riducendo al minimo il rischio di ubriacatura. Al tirar delle somme stava meglio l'asino che non il padrone.

Nel dopocena cominciava la grande attesa in una stalla insolitamente deserta, silenziosa, senza filò. Regnava una strana atmosfera. Perfino il tepore sembrava meno intenso e le mucche stesse non davano alcun segno di irrequietezza dopo aver licenziato il ruminante. Le madri indugiavano più del dovuto in casa per riordinare la cucina, el seciario, piegare e stirare la biancheria. Mancava la voglia di giocare e brigare. Per una sera gli abituali giochi apparivano insignificanti, svuotati della loro essenza. Anche le ali della fantasia rimanevano inchiodate a terra e non producendo sufficienti motivazioni ogni frivola iniziativa risultava desolatamente conformista e ripetitiva. Non rimaneva che restare lì in compagnia del nonno che quasi non articolava una parola standosene tranquillo e impegnato a impagliare una sedia ma conscio dell'imbarazzo e del tormento che io manifestavo ad ogni minima azione.

Mi alzavo continuamente dalla sedia e mi avvicinavo alla porta per spiare attraverso la serratura. Non persuaso uscivo a verificare da vicino: il secchio era ancora colmo d'acqua, il mucchio di fieno era ancora intatto, la crusca era ancora là a coprire il fondo della catinella di rame. Più in là la corte era deserta ma non buia. Uno strano biancore padroneggiava la volta celeste senza concedere spazio alla luna e alle stelle. Due passi fuori dal porticato avevo puntato lo sguardo sui tetti, poi sulla strada oltre il portone. Nessun rumore era percepibile nell'aria in quelle interminabili ore d'attesa. Nessun movimento inconsueto mi riusciva di cogliere. Rientrando tornavo a sedermi accanto al nonno che si era fermato a rotolare con insolita delicatezza tra le sue magiche dita una sigaretta di trinciato forte. Ma anziché salire il fumo denso rimaneva a lungo sospeso sulle nostre teste come fitta nebbia e di tanto in tanto lo disperdevo intorno agitando mani e braccia come se andassi a caccia di mosche.

“Me pareva de ‘ver sentio colcossa, le rue de on careto par strada” intervenne il nonno appena avevo ceduto all'ultima speranza reclinando il capo sulle sue ginocchia.

Con un balzo ero già in piedi, aggrappato all'inferriata. Sbirciavo dai vetri insudiciati e grondanti di umidità. Non c'era nessuno a ferire l'isolamento. Riuscii a cogliere dopo l'iniziale incredulità che la causa-effetto di quell'assopimento generale era dovuta e accentuata da una linda sia pure leggera coltre di neve.

“Nono... nevega!” mi era riuscito appena di pronunciare con la voce rimasta intrappolata in



Il Presidente ed il Consiglio Direttivo
della Pro Loco Guadense

la Redazione de

“Il Guado dell'Antico Mulino”

augurano

ai Soci dell'Associazione
e ai lettori del periodico

BUON NATALE e FELICE 2008

gola dall'emozione.

Ci ritrovammo fuori, impietriti, estasiati, silenziosi. Con le mani rimanevo aggrappato ai pantaloni del nonno stringendoli in una morsa. Stavamo lì a fotografare con le pupille dilatate le faive che ora turbinavano ora ballonzolavano in aria incoraggiandole idealmente in quell'estremo tentativo di rimanere il più a lungo sospese nel vuoto prima di adagiarsi a terra esanimi. Ogni fiocco di neve si esibiva in un prolungato assolo anticipando un rassegnato e morbido atterraggio. Alcuni fiocchi si divertivano a tuffarsi nell'acqua del secchio, altri ci incioprivano il volto, altri finivano per ricamare a pois i nostri vestiti, i restanti andavano ad ammantare i tetti e la corte che sembrava dilatarsi ben oltre le naturali dimensioni. Uno spettacolo primordiale da non far stancare gli occhi e da renderci riluttanti a rovinare con il calpestio quella certolina opera.

Il nonno a fare da apripista, decidemmo di attraversare la corte quasi in punta di piedi per evitare di sprofondare fino alle caviglie e per facilitare l'opera di restauro della neve nella colmatura delle impronte. Calcavo le orme pedissequamente. Dentro casa mi ero subito diretto al capezzale del grande camino in pietra. Nessuna calza pendeva dalla cappa. Nessuna traccia era visibile sulla cenere sotto cui covava la brace. La graticola odorava ancora del salame cotto ai ferri e conservava brandelli di crosta della polenta abbrustolita. La stanza riordinata sembrava ancora più grande, il silenzio tombale lasciava scorrere più lentamente il tempo. Tutti se ne stavano a letto ignari forse o non interessati a quanto di magico stava accadendo fuori. Il nonno a fare ancora da battistrada, salimmo silenziosamente le scale. Un'ultima occhiata dalla finestra alla neve che continuava a colmare il davanzale e mi impediva l'abituale vista dei lumi tremolanti nell'oscurità. Poi un tuffo risoluto sotto le coperte.

Non riesco a chiudere occhio tenuto desto dal solerte e impetuoso russare del nonno che intercalava il metallico tic-tac della sveglia. Il pensiero era tornato alla befana. Strano e inconsueto quel suo ritardo. L'alibi che le avevo confezionato per l'occasione reggeva alla prova dei fatti. Era stata sicuramente l'improvvisa

nevicata a ritardare il suo arrivo, lei che tagliava l'oscurità della notte con un misero lanternino. Oltre alla fuliggine la povera vecchietta avrebbe pure dovuto aprirsi un varco tra la neve. Cercavo allora di immaginare a che punto fosse arrivata con il piano consegne, se mai era riuscita a decollare temeraria sulla scopa con la pista innevata al limite della praticabilità, se mai lo striosso avesse puntato i piedi e fatto la voce grossa. Fioldoncan, proprio questa volta doveva dare pratica attuazione al proposito di scioperare !?!

Suonò la campanella della prima messa ma non era il solito squillante tintinnio. Anche i rintocchi delle ore sprigionati dalla medesima torre campanaria giungevano diversi, sordi, come se il battaglio della campana fosse stato foderato di ovatta. Avevo lasciato scorrere un breve intervallo in perfetto silenzio prima di affacciarmi alla finestra. Sostai lì sulla punta dei piedi a guardare fuori. Aveva smesso di nevicare. Una nebbia diafona veniva dispersa nell'aria che si era fatta più gelida accentuando i rigori della mattinata nonostante il cielo fosse ancora macchiato qua e là da nuvole fiocose. I comignoli mandavano fili di fumo che si dileguavano lentamente sopra i tetti.

Così imbacuccate non mi riusciva di riconoscere quelle due sagome scure che in coppia come gemelli camminavano in precario equilibrio sostenendosi l'una all'altra verso la chiesa. Il vetro ormai appannato filtrava alla mia vista la candida coltre che aveva uniformato il paesaggio schiacciandolo sotto un pesante giogo. Soltanto il campanile in una marcata difformità sembrava aver resistito al peso di quella massa bianca tanto da apparire Gulliver nel paese di Lilliput. La neve che ricopriva la corte presentava vistose ferite dovute a una ragnatela di impronte che convergevano al centro del casarmon e si dipanavano nelle opposte direzioni: verso le stalle, gli orti, i pollai, i porcili, le legnaie, i letamai attorno ai quali i passerelli, increduli e colti di sorpresa, già sostavano con maggiore insistenza rubando il tempo alle galline che indugiavano nell'uscire allo scoperto. Immaginavo già il pupazzo di neve là, impassibile nel mezzo della corte a montare la guardia al casarmon munito del mio artigianale fucile di legno a due colpi con molletta ed elastico appoggiato ad una spalla e fasciato sui fianchi dalla cartucciera ben fornita di rudimentali pallottole in sughero.

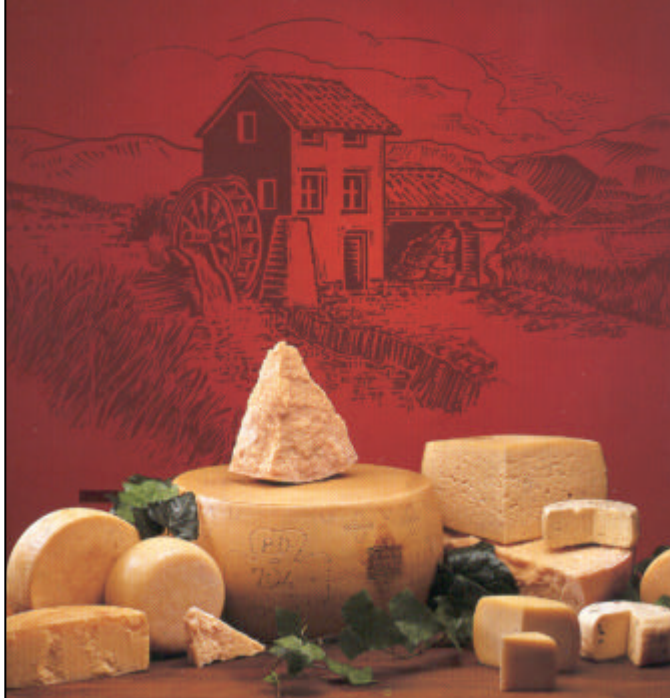

La magia della neve mi aveva distratto e paralizzato lo sguardo a tal punto da dimenticare che era il giorno dell'Epifania. Scattai come una molla giù per le scale schizzando nella cucina inondata dal fuoco del camino e già saturi di aromi e profumi.

La nonna stava in piedi leggermente curvata sulla spianatoia con davanti una montagnola di farina. Con una mano a pugno aveva formato nel mezzo un piccolo cratere dove fece colare dall'alto cinque uova rotte a metà del guscio dopo averlo sbattuto contro lo spigolo del tavolo. Cominciò subito dopo a impastare, girare, sollevare, tirare, rivoltare, domare il morbido impasto degnandomi appena di qualche occhiata maliziosa. Non era una novità. All'ora di pranzo ci saremmo ritrovati attorno alla tavola per il classico menù della domenica e di tutte le feste comandate passando dalle tagliatelle in brodo alla gallina lessata contornata da radici in tecia. Gli occhi del brodo, immensamente grandi come quello di Polifemo, stavano là a fissarmi togliendomi la voglia di immergere il cucchiaino. L'inerme gallina vittima predestinata al rito culinario sembrava nuotare affannosamente nel grande pentolone sospinta avanti e indietro, rigirata, capovolta, sollevata dal basso in alto dal continuo ribollire e borbottio del brodo che si faceva sempre più denso e olivaceo.

Dalla cappa non pendeva nessuna calza ma, per magra consolazione, non mi era stato riservato neppure un pezzo di carbone. Fuori, sotto il porticato, non c'era traccia del secchio, né del mucchio di fieno tantomeno della crusca. Mancava tutto senza un perché. Dentro mi sentivo un vuoto incolmabile perché da sempre quella cappa arsa e annerita dal fuoco era stata mio sponsor e fornitore ufficiale di giochi, emozioni, sogni, utopie. Alle mille domande che pattugliavano la mente avevo ricevuto una sola risposta. Ebbe l'indesiderato effetto di porre fine ad un incantesimo. Ero consapevole di aver oltrepassato la linea immaginaria di un traguardo che mai avrei voluto varcare rinnovando tacitamente un'attesa che si era protratta, anche se invano, giusto per un anno.

“Valà cuco... la befana xè to mama!” erano state le parole di nonna Maria che di brutto mi avevano spalancato le porte a una nuova realtà. Quella di saper essere non più un bambino.

*Tratto da “Storie in Corte”
di Tommasino Giaretta
Editrice Veneta S.a.s. 2001*



la Qualità dei Sapori

SPACCIO MOLINETTO

A San Pietro in Gu - PD

Via Cappello, 17

tel. 049 9455279

(chiuso il mercoledì pomeriggio)

TRENT'ANNI... E LI DIMOSTRA!

di Franco Sfameni

Se qualcuno ricorda che il 1977 è stato l'anno che ha dato il via a questa nostra bella tradizione, si accorge che gli anni in realtà sono trentuno. E, contando le edizioni precedenti, si accorge anche che proprio quest'anno ricorre la trentesima edizione. Avrete senz'altro capito che stiamo parlando della manifestazione più lunga e impegnativa per la nostra comunità: Il Presepio Vivente.

Manifestazione che molti, dei comuni limitrofi e non, hanno cercato di copiarci, allestendo anche loro dei presepi viventi, ma, senza raggiungere risultati soddisfacenti.



Bisogna, a dire il vero, distinguere tra le varie rappresentazioni che impiegano dei personaggi veri: ci sono presepi statici, dove cioè è lo spettatore a muoversi e visitare le varie scene, e di questa tipologia di presepi ne esistono nella nostra regione. Il nostro invece è una vera e propria rappresentazione teatrale, con tanto di attori e comparse che recitano anche se in play-back. Ma riuscire, nell'arco di poche prove, a trasformare una persona comune, che svolge nel suo vivere quotidiano ben altra attività di quella dell'attore, in un interprete impegnato a trasmettere quel messaggio di pace e fraternità come è quello del Santo Natale, è una impresa che molti hanno intrapreso ma pochi portato a termine.

Noi invece possiamo affermare con legittima soddisfazione che, pur con le inevitabili difficoltà, ma grazie ad una compatta e consistente partecipazione di persone disponibili, siamo riusciti, nell'arco di questi trenta anni, a mette-

re in scena una serie di rappresentazioni che iniziano il giorno del Santo Natale e proseguono tutti i giorni festivi fino a gennaio inoltrato, secondo il calendario stilato dalla Pro Loco Guadense.

Gli spettatori vengono accolti e fatti accomodare sotto un capiente capannone, ed assistendo alla rappresentazione, vengono spesso rapiti da una sorta di trasporto emotivo grazie anche alla sapiente ed accurata ricerca delle situazioni sceniche, dei costumi, dei testi, delle musiche e delle luci, e seguono con meraviglia ed interesse i circa 140 personaggi in costume che si muovono interpretando le varie scene, tratte dalle Sacre Scritture.

L'emozione raggiunge il massimo livello al momento della nascita di Gesù Bambino, e la gioia dell'evento sfocia in uno spontaneo e scrosciante applauso.

Al nostro regista storico, Toni Carraro, alla Pro Loco, alle costumiste, agli operai pensionati e non che montano gli scenari, agli elettricisti, ai tecnici vari del suono e delle luci, agli addetti all'ordine pubblico e alle varie fasi della gestione durante le rappresentazioni, alle ditte che forniscono materiali e a tutti quelli che in vario modo collaborano alla realizzazione del nostro Presepio, a tutti questi va un sincero grazie per permettere, con il loro insostituibile aiuto e sostegno, di poter perpetuare un appuntamento che da così tanti anni contraddistingue il Natale Guadense.



Certo, le difficoltà sono tante, a volte insormontabili. “C’è bisogno”, come afferma il presidente della Pro Loco, Giuseppe Morselli, “di persone nuove, giovani, con idee fresche e innovative, che diano il loro contributo affinché questa bella tradizione possa evolversi e continuare. Purtroppo ci accorgiamo che di anno in anno è sempre più difficile sostituire le inevitabili assenze”.

“Non vogliamo ancora parlare di una vera e propria crisi del volontariato. Però, dovendoci comunque confrontare con questa realtà, diventa sempre più difficile programmare e realizzare manifestazioni che richiedono un notevole impiego di manodopera, ed il Presepio Vivente è una di queste”.



Era nato un po' in sordina, e rappresentato per due anni nel cortile della Scuola dell'Infanzia, a cura di un gruppetto di genitori, e per merito di una suora ora purtroppo scomparsa, sr. Adele, che molti ricorderanno. Poi era passato alla Pro Loco, perché già dall'inizio cominciava a comportare un notevole impegno, e questa associazione era la sola che potesse gestirlo e farlo crescere, come in realtà è avvenuto.

Quindi era stato rappresentato per qualche anno nel prato antistante la Scuola dell'Infanzia, poi per problemi di spazio era emigrato nel campo di calcio parrocchiale, dove è stato rappresentato per alcuni anni. Attualmente è il parco giochi comunale ad ospitare questa manifestazione, che è andata crescendo sempre più, raggiungendo i valori e le dimensioni attuali, che il “Comitato per il Presepio Vivente”, organismo di recente fondazione, e la Pro Loco Guadense, cercano di mantenere inalterati, collaborando insieme.

Una consistente fetta di merito del successo finora ottenuto, va indubbiamente attribuito agli “attori”, cioè a quelle persone normali, prese dalla vita di tutti i giorni, che in occasione del Natale non mancano all'appuntamento con i ruoli da svolgere nell'ambito del Presepio Vivente.

Animati da buona volontà, spirito di sacrificio, pazienza ed umiltà, si sottopongono di buon grado a prove a volta stressanti, per poter poi interpretare correttamente il loro ruolo, talvolta anche in condizioni atmosferiche avverse: infatti non è inusuale dover recitare al freddo, o sotto la pioggia e in situazioni comunque disagiate, che i costumi di scena non servono certo a confortare.

E il bicchiere di “vin brulé” che alla fine di ciascuna rappresentazione si consuma assieme agli spettatori, è un ben magro conforto: ma la passione e la costanza che ciascuno profonde nell'impegno, serve ad alleviare e superare anche queste piccole difficoltà.

Un ulteriore motivo di partecipazione è costituito da un paio di anni dalle “trasferte”, cioè tutto lo *staff* del Presepio inscena una rappresentazione in un luogo diverso dal nostro parco giochi.



ASSISTENZA TECNICA
AUDIO - VIDEO

DITTA STELLA CLAUDIO
VIA D. PITTARINI, n° 85
35010 SAN PIETRO IN GU (PD)
TEL. 049-5992158 – CEL. 335-7436018



Ricordiamo ad esempio le rappresentazioni al Teatro Verdi a Padova, poi a Piove di Sacco ed infine a Gallio.



Certamente l'impegno organizzativo è molto grande e dopo trenta anni di rappresentazioni sarebbe un vero peccato se tutto dovesse venire a mancare. Noi tutti appartenenti alla Comunità Guadense siamo invitati a sostenere con qualsiasi mezzo questa bella iniziativa: facciamo sì che essa possa essere tramandata negli anni a venire, facciamo in modo che i nostri figli e i nostri nipoti possano continuare quello che i loro padri e nonni hanno iniziato in quel lontano Natale del 1977... E' anche bello far parte di questa grande famiglia che è quel-

la del Presepio, dove tutti si fraternizza e ci si conosce ulteriormente, dove ci si confronta e anche si scherza, sempre però nel rispetto e stima reciproci.

Senza contare il "messaggio" che si trasmette al numeroso pubblico sempre presente sulle gradinate, pronto ed entusiasta nell'applaudire le scene più incisive. Quel messaggio di pace e fratellanza troppo spesso messo da parte ai nostri giorni, troppo spesso dimenticato per far posto ad interessi politici o nazionalistici o etnici. Vorremmo che questo messaggio raggiungesse i cuori dei "potenti" e li intenerisse tanto da far volgere loro lo sguardo verso quella stella che ogni anno ci rinnova il messaggio di pace, amore e fraternità.

Ascoltiamolo almeno noi questo messaggio e facciamolo nostro, apriamo i nostri cuori a questi doni celesti, accogliamo e custodiamoli nel nostro intimo, donandoli a piene mani ai nostri fratelli che ne avessero bisogno. Guardiamo verso il Bambino ed inteneriamoci alla vista di quella creatura indifesa che sarà il Salvatore del mondo.

E' con questa speranza che la Pro Loco Guadense, il Comitato per il Presepio Vivente, e tutti i lavoratori e componenti dell'organizzazione porgono a ognuno di voi i loro migliori auguri per un Santo e Felice Natale.

